



# Mediterranean Society Sights

ERICE JOURNAL OF POLITICS PEACE AND HUMAN RIGHTS



## Erice journal of politics *peace and human* rights

NUMERO 1, AGOSTO 2016



# SOMMARIO

EDITORIALE: GIORGIO SCICHLONE • IT EN FR	04
IL MEDITERRANEO. RIFLESSIONI SUL NOSTRO TEMPO • IT EN AR	08
IL PROTAGONISMO DELLA CULTURA PER UNA RINNOVATA CIVILTÀ MEDITERRANEA • IT EN AR	26
MIGRANTI E CIE • IT EN	34
LA TUNISIA, MODELLO REGIONALE DEMOCRATICO • IT	38
RIFUGIATI O LIBERTÀ? LE RESPONSABILITÀ DELL'EUROPA NELLA CRISI DEI RIFUGIATI SIRIANI IN TURCHIA • IT EN	40
L'ISLAMIZZAZIONE DELLA MODERNITÀ NELL'EGITTO CONTEMPORANEO • IT EN	46
VALERIA SORESIN, VITTIMA DELL'IGNORANZA E DEL TERRORISMO, NON DELL'ISLAM • IT EN AR	53
L'EUROPA ED IL MURO MEDITERRANEO • IT EN	60
UN ALBERO NON SI MUOVE SE NON V'È VENTO, E I CONFINI ADESSO SONO CHIUSI: I BAMBINI PROFUGHI • IT EN	68
VENEZIA, IL MEDIOEVO E LA "GLOBALIZZAZIONE": LA SUBLIME PORTA DEL MONDO • IT EN	73
THE "RIGHTS OF PAPER OF THE NEW PALESTINIAN GENERATIONS • EN	77
ANCÓRA (ESTRATTO) • IT	80

## Mediterranean Society Sights

ERICE JOURNAL OF POLITICS PEACE AND HUMAN RIGHTS

ANNO 3, N. 1, AGOSTO 2016

### EDITORIAL DIRECTOR

prof. GIORGIO SCICHLONE

### EDITORIAL BOARD

LUCIA MARTINES, editor-in- chief

LUANA ALAGNA, editor

GIORGIO LA NEVE, editor

ANDREA LO BIANCO, editor

*We also thank for their collaboration:*

Giacomo Tranchida, Mayor of Erice

Moni Ovadia, Theatre actor, playwright, writer and composer

Roberto Lagalla, Chancellor of the University of Palermo 2008-2015

Khalid Chaouki, Member of the Italian Chamber of Deputies

Mohieddine Elachaal, Vice-Consul of Tunisia in Palermo

Maria Chiara Cantelmo, Ph. D. candidate La Sapienza University - Rome

Roberto Cascio, University of Palermo

Nesma Taher Elsakaan, University of Palermo

Hakan Gunday, Writer

Giuseppe Roccaro and Irene Marcianò

e-mail redazione: [ericejournal@comune.erice.tp.it](mailto:ericejournal@comune.erice.tp.it)

e-mail direttore: [direttoreericejournal@comune.erice.tp.it](mailto:direttoreericejournal@comune.erice.tp.it)

 [www.facebook.com/ericejournal](http://www.facebook.com/ericejournal)

[www.comune.erice.tp.it/ericejournal](http://www.comune.erice.tp.it/ericejournal)

**Fotografie e illustrazioni:** L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.





di Giorgio Scichilone

Vorremo aprire questo numero del journal con il nome di una città: Palmira. Ci sono diverse ragioni per farlo, la prima delle quali è evidente, purtroppo. Palmira ha subito un massacro da parte dell'Isis, ed è diventata un simbolo della violenza apparentemente cieca del terrorismo. Il termine "cieca" amplifica e dà senso a quanto è accaduto, ma è la strategia di fondo del cosiddetto stato islamico che deve essere colta. C'era un calcolo aberrante invece dietro l'attacco alle pietre di Palmira. Nella trama di Niente di nuovo sul fronte occidentale, Remarque inseriva un'immagine 'minore' nel dramma della guerra, lo strazio dei cavalli dilaniati dal conflitto della prima guerra mondiale. E anche la natura, desolata e sterile, partecipava a quella strage, come se non fosse sufficiente abbattere gli uomini. C'è un orrendo salto di qualità che va oltre il fondo toccato dagli orrori del Novecento, pianificati nel cuore dell'Europa. E' come se la cancellazione dell'uomo non bastasse. Per essere completa, occorre cancellare la sua storia. Spegnerne la memoria dell'uomo è ridurlo a uno stato di incoscienza. Nella distruzione delle pietre di Palmira c'è il tentativo di reificare l'uomo, renderlo una pietra. Perciò oltre la distruzione dei templi antichi, patrimonio dell'umanità, c'è stata anche la decapitazione di Khaled Asaad, l'amorevole archeologo di 82 anni che nonostante i pericoli della guerra rimaneva tra le sue 'pietre' antiche, per proteggere, raccontare e tramandare la storia di cui parlano. I terroristi gli hanno tagliato la testa. Non bastava ucciderlo nel suo museo, tra i suoi studi, come un ignaro Archimede. Nulla di più atrocemente simbolico, si voleva demolire il museo, che custodisce la memoria dell'uomo, e il custode di quelle storie, il museo vivente che è l'uomo quando conserva coscienza di se stesso.

Palmira è una città siriana la cui origine risale al II millennio a. C. Le sue mura, le colonne, i templi, le strade che convergono nelle sue piazze e da cui si dipanano, le immagini che ci hanno mostrato questa città a nord di Damasco, evocano una storia plurisecolare, remota e ancestrale, che incrocia Oriente e Occidente. Il suo nome è legato alla palma. Le coste del Mediterraneo sono popolate di palme, da Tunisi a Siviglia, da Barcellona ad Atene, da Palermo a Tangeri, le strade delle città, le campagne sui litorali mediterranei si richiamano tra loro per questo albero che rende familiare il paesaggio a un Greco o Andaluso che mette piede in Siria, o viceversa. Nella palma c'è un simbolo di un clima, di un cielo, di stelle sotto i quali popoli e individui hanno costruito nei millenni la loro storia e identità. Abbattere Palmira è un tentativo di cancellare tutto questo. La memoria di una storia comune. Ricostruirla vuol dire riannodare i percorsi che hanno portato carovane antiche dell'estremo oriente nei porti del Mediterraneo, cammelli carichi di commerci verso i mercati occidentali. Navi dell'ovest verso le coste d'oriente. Una storia anche di scontri e conflitti, naturalmente. Di domini e schiavitù. Ma anche di intrecci e contaminazioni che hanno fecondato e civilizzato e religioni, scienza e cultura, di cui siamo eredi. È a Palmira che questo nodo si ricomponesse. O bisogna farlo. Una palma che è simbolo di pace e accoglienza, come le antiche tradizioni mediterranee raccontano. Ed è

così che deve essere per il futuro. Pace e accoglienza.



Palmyra – Roman Theatre





*We would like to open this number of the journal with the name of a city: Palmyra. There are many reasons to do that and, unfortunately, the first one is clear. Palmyra has been victim of a massacre by IS and it has become a symbol of the apparently blind violence of terrorism. The term "blind" magnifies and gives meaning to what happened, but it is the basic strategy of the so-called Islamic State that must be gathered.*

*There was a perverse plan behind the attack to the stones of Palmyra. In the plot of "All Quiet on the Western Front" Remarque integrated a "lesser" image of the horror of the War, the torture of the horses wracked by the First World War. And nature as well, deserted and barren, took part to that massacre, as if killing people was not enough. There is an awful breakthrough that goes beyond the bottom hit by the horrors of the 20th century, planned in the heart of Europe. It is like human removal was not enough. To be completed, it is necessary to clear its history. Switch off human memory means reduce it-self to a state of unconsciousness. In the demolition of the stones of Palmyra, there is the attempt to fulfil man, to make him like a stone. Therefore, a part from the demolition of the old temples, human heritages, there was the decapitation of Khaled Asaad, the 82-year-old loving archaeology who, despite the risks of the War, remained among his old "stones", to protect, tell and transmit the story they treasure. Terrorists cut off his head. It seems like it was not enough to kill him in his museum, among his studies, like an unaware Archimedes. Nothing more atrociously symbolic, the aim was to demolish the museum, which has in store the memory of man, and the guardian of those stories, the living museum that is the man when he hold awareness of himself.*

*Palmyra is a Syrian city, which was first documented in the early second millennium BC. Its walls, columns, temples, streets that meet each other in the squares and from which they bent, the images that showed this city in the North of Damascus, recall remote and ancestral centuries of history between East and West. Its name is connected to the palm tree. Mediterranean coasts are populated of palm trees, from Tunis to Seville, from Barcelona to Athens, from Palermo to Tangier which streets and countryside, from the cities to the coasts, are similar to each other thanks to this tree that makes the transfer familiar to a Greek or an Andalusian who come to Syria and vice versa. In a palm tree there is a symbol of a climate, of a sky, of stars under which nations and individuals built their history and identity during the centuries. Destroy Palmyra is an attempt to destroy all this. The memory of a common history. Rebuild it means connecting the routes that have moved ancient caravans from Far Eastern to Mediterranean harbours, camels carrying goods as load for Western markets. Ships from West to Eastern coast. Definitely, a history of fights and conflicts. Of domain and slavery. But also of tangles and contaminations that created civilizations and religions, science and culture, of which we are heirs. It is in Palmyra that the tangle does gather itself up again. Or it has to be done. A palm tree which is a symbol of peace and hospitality, like Mediterranean ancient traditions tell. And that's the way it is supposed to be for the future. Peace and hospitality.*



Palmyra- Landscape



*Nous aimerions ouvrir ce numéro du journal avec le nom d'une ville: Palmyre. Il y a plusieurs raisons pour le faire, dont la première est évidente, malheureusement. Palmyre a subi un massacre par l'État islamique, elle est devenue un symbole de la violence apparemment aveugle du terrorisme. Le mot "aveugle" amplifie et donne un sens à ce qui est arrivé, mais c'est la stratégie de l'État islamique soi-disant qui doit être saisie. Il y avait un calcul aberrant derrière l'attaque sur les ruines de Palmyre. À l'Ouest, rien de nouveau, Remarque a mis une image dans le drame de la guerre, l'agonie des chevaux déchirés par le conflit de la Première Guerre mondiale. Aussi la nature désolée et aride, prend part au massacre, comme si cela ne suffisait pas tuer les hommes. Il y a un saut terrible qui va au-delà du fond touché par les horreurs du XXe siècle, situés dans le cœur de l'Europe. C'est comme si la destruction de l'homme il n'a pas suffisait. Pour être complet, il faut effacer son histoire. Désactiver la mémoire de l'homme signifie le réduire à un état d'inconscience. Dans la destruction des ruines de Palmyre il y a la tentative de réifier l'homme, lui faire une pierre. Donc, sur la destruction des anciens temples, le patrimoine de l'humanité, il y avait aussi la décapitation de Khaled Assad, l'archéologue aimant de 82 ans que, malgré les dangers de la guerre est resté entre ses vieilles "pierres", à protéger, à raconter et à transmettre l'histoire dont on a parlé. Les terroristes lui ont coupé la tête. Il n'a pas suffi à le tuer dans son musée, comme un Archimède sans méfiance. Rien de plus symbolique atrocement, on voulait démolir le musée, que préserve la mémoire de l'homme qui est le dépositaire de ces histoires, le musée vivant qui est l'homme quand il a gardé la conscience de soi même. Palmyre est une ville syrienne dont l'origine remonte au II millénaire A.C. Ses murs, ses colonnes, ses temples, ses rues qui se convergent dans ses places et à partir de laquelle se déroulent, les images que on nous a montré cette ville au nord de Damas, elles évoquent une histoire pluriséculaire, ancienne et ancestrale, que traverse l'Est et l'Ouest. Son nom est lié à la paume. Les côtes méditerranéennes sont peuplées de palmiers, de Tunis à Séville, de Barcelone à Athènes, de Palerme à Tanger, les rues de la ville, les campagnes sur les côtes méditerranéennes se rappellent entre eux pour cet arbre qui rend familier le paysage à un grec ou un andalouse qui il met ses pieds en Syrie, ou vice versa. Détruire Palmyre c'est une tentative d'effacer tout cela. La mémoire d'une histoire commune. Reconstruire cela signifie ramasser les chemins qui ont conduit les caravanes anciennes de l'Extrême-Orient dans les ports de la Méditerranée, chameaux chargés de marchandises vers les marchés occidentaux. Les navires de l'ouest à la côte est. Une histoire aussi des affrontements et des conflits, naturellement. De la domination et de l'esclavage. Mais aussi des torsions et des influences qui ont enrichi les civilisations et les religions, la science et la culture, dont nous sommes les héritiers. Ce nœud se recompose à Palmyre. Il faut le faire. Un palmier qui est un symbole de paix et d'accueil, telles que les anciennes traditions méditerranéennes racontent. Et voilà comment il doit être pour l'avenir. La paix et l'hospitalité.*



Mediterranean- Map of the XVIII century



# Il Mediterraneo. Riflessioni sul nostro tempo

INTERVISTA DI LUCIA MARTINES A MONI OVADIA

di Lucia Martines

**LM:** In occasione del 51° Ciclo di rappresentazioni classiche di Siracusa abbiamo avuto modo di poter ammirare la rilettura in chiave cantata de “Le Supplici” di Eschilo: l’antica accoglienza dei popoli del Mediterraneo appare come il vero spirito dei popoli del Mediterraneo. Alla luce dei drammatici avvenimenti di oggi, delle politiche adottate dagli Stati settentrionali del Mediterraneo, cosa ne è rimasto di questa naturale propensione?

**MO:** Le supplici godevano della protezione della più alta divinità del pantheon, Zeus. Nella tragedia di Eschilo le supplici non chiedono semplicemente, ma insistono affinché il re Pelasgo le accolga perché così ordina la divinità, il supplice è protetto dalla divinità. Cos’è rimasto? Accogliere lo straniero, accogliere l’altro che viene verso di te, al di là di Eschilo, è un precetto sancito da tutte le legislazioni spirituali del monoteismo. L’etica dello straniero era presente già nella Bibbia “Ricordati che tu sei straniero in terra d’Egitto”, “Amerai lo straniero come te stesso”, “Lo straniero vivrà in mezzo a te e sarà come il tuo concittadino”:

questo è il principio stesso che infonde la creazione di un’umanità universale. Lo straniero è portatore di una benedizione, di un senso, ed accoglierlo è fondamentale per costituire una società di giustizia. A volte noi facciamo un grande equivoco: crediamo che accogliere l’altro che viene verso di noi sia qualcosa che ci rende buoni. Dovremmo, invece, accogliere l’altro perché questo prima di tutto è giusto, perché è il riconoscimento di un’umanità universale. Lo straniero è un essere umano come te, titolare di diritti, titolare di dignità e questo non è stato affermato soltanto mille anni fa, ma è sancito nella Carta dei diritti dell’uomo che recita che tutti gli uomini nascono liberi ed uguali, pari in dignità e diritti. Questa legislazione straordinaria, accolta o prevista nelle costituzioni e poi entrata nella carta universale, è un fondamento senza il quale crolla tutto il costruito. Perché siamo arrivati alla costruzione di una Carta universale dei diritti dell’uomo? Perché siamo usciti da un conflitto mondiale che ha visto regimi ultranazionalisti, razzisti, che hanno





Moni Ovadia

provocato e costato all'intera umanità 55 milioni di morti. E qual era l'ideologia di quegli Stati? Noi siamo i titolari dei diritti e gli altri sono paria, non sono cittadini, non hanno diritto a niente, addirittura alcuni sono talmente privi di diritti che vanno ridotti in schiavitù o eliminati. Questo è stato il risultato dell'evoluzione di ciò che considero una delle più grandi pestilenze dell'umanità, il nazionalismo, l'idea cioè che esiste un'umanità divisa dai confini geografici per cui quello che sta dentro i confini è titolare di diritti, quello che viene da fuori è allogeno, da respingere o da trattare come cittadino di serie b, una degenerazione spaventosa prodotta dal formarsi delle nazioni. L'idea di una nazione, di un solo popolo è qualcosa che si forma con le monarchie assolute, il re era il titolare dei diritti, il regno era suo, gli altri, i contadini che costituivano

la maggioranza del popolo, non valevano niente, non erano niente, non erano titolari di diritti, soltanto qualcuno aveva delle concessioni da parte della corona. Nel momento in cui tale potere passa alle nazioni moderne nasce il nazionalismo e il nazionalismo è quello che divide fra noi e gli altri. Ci siamo noi italiani, noi tedeschi, noi inglesi e gli altri sono un'altra cosa. Allora questo porta pian piano alle due grandi guerre mondiali e alla fine di queste guerre, lo shock del risultato di questa logica è talmente spaventoso che l'umanità decide di darsi una legislazione sovranazionale, di istituire le Nazioni Unite che già avevano avuto un primo esordio dopo la fine della prima guerra mondiale con la Società delle Nazioni per affermare una legge universale, uno statuto di universalità dell'essere umano, per affermare che c'è un solo uomo su questa terra, non ci sono uomini diversi. Ce n'è uno e le differenze culturali o il colore della pelle non hanno nessun significato sul piano dei diritti e della dignità. Noi oggi stiamo regredendo, stiamo paurosamente regredendo perché l'uomo che viene verso di noi, oltretutto l'uomo disagiato che scappa dalla fame e dalla guerra, viene ancora una volta discriminato. Naturalmente ci sono eccezioni a questo, la Sicilia è piena di eccezioni, di città, di paesi che accolgono. Ma arrivano le norme europee e ci dicono di bloccare gli arrivi. Allora il vero problema è che c'è un'incredibile contraddizione fra quello che noi abbiamo dichiarato come giustizia per le nazioni umane e quanto espresso dalle politiche attuali. Per interessi politici si soffia sul fuoco della paura. E questo oltretutto con un'aggravante pesantissima. Il mondo come è oggi non lo hanno deciso gli africani, non lo hanno deciso i cinesi, ma l'ha deciso l'Occidente. Questo mondo globalizzato è uscito fuori dal colonialismo che ancora opera in Africa ed in Sudamerica per depredate risorse, per

“ *...il Mediterraneo dovrebbe essere punto di incontro e non di scontro.* ”

piegare le risorse ai vantaggi dei privilegiati dell'Occidente. Se oggi assistiamo a conflitti e guerre nel Mediterraneo non è solo per causa degli altri ma è perché queste guerre sono state determinate a monte dagli interessi del colonialismo. Gran parte degli Stati arabi sono stati tracciati dai colonialisti con il compasso. Tranne nel caso di alcune eccezioni, la democrazia non c'è perché noi abbiamo alterato un equilibrio, non è stato un processo nato da un'evoluzione. Quello che esiste non è opera dei cittadini, dei loro interessi, dell'uguaglianza ma nasce da interessi particolari.

Abbiamo lanciato l'idea di un'Europa unita e dopo 70 anni si torna indietro invece di andare avanti, non c'è unità politica, non c'è unità fiscale, non c'è unità economica vera e adesso si vuol limitare la circolazione degli uomini ma non delle merci, guai a noi! Le merci valgono molto più degli esseri umani. Questa non è una vera Europa, non è una vera umanità. Ci si commuove dinnanzi alla foto di un bambino morto sulla riva del mare, ma muoiono così milioni di bambini, che però non vediamo. Questo è l'Occidente, questo siamo noi, falsa coscienza, falsa retorica, ideologia, opportunismo, vigliaccheria, mentre invece quello che bisognerebbe fare sarebbe usare risorse per organizzare i flussi migratori sottraendoli alla malavita. La soluzione è semplice, basterebbe far venire i migranti con i traghetti di linea. Questi pagano 5000- 6000 dollari per ogni viaggio, se potessero imbarcarsi su un traghetti di linea spenderebbero 300 dollari e con gli altri potrebbero avviare una piccola attività economica nel Paese di arrivo. In questo modo si scongiurerebbe l'oscenità di questa malavita che fa pagare ai migranti un sacco di soldi per poi farli morire nel Mediterraneo. Ed il Mediterraneo è diventato una grande fossa comune. Ci vorrebbe un'entità sovranazionale in grado di obbligare gli Stati ad accogliere legalmente questa gente, senza lasciarla morire in mare. Per risolvere la questione dei migranti e fermare i trafficanti non basta creare delle strutture organizzative ed effettuare qualche arresto ma è necessario permettere un accesso legale. Una volta pensavamo, e questa è una delle cose gravissime, che denunciare qualcosa servisse a fermarla, a trasformarla, non serve a niente. Anche l'informazione oramai fa spettacolo e non trasforma. Il problema vero è quello di cambiare completamente gli orientamenti politici. Ma nella realtà ci troviamo in un'Europa in cui c'è una Carta dei diritti ma arriva un governo a cui non gliene frega niente e chiude i confini. Allora che Europa è questa? Bisognerebbe dire “con questo modo di governare tu non puoi stare in Europa, fuori!”. Altrimenti questa Europa

a cosa serve? L'Europa chi è? Che mondo vuole? Il mondo dei fili spinati? Della gente che muore annegata nel mare? E invece no, si chiacchiera, si va a Bruxelles, si fanno gli incontri, c'è un'aria soft. Qui non c'è niente di soft nella vita, la vita è uno schianto. Ecco, io trovo che tutto questo derivi dal fiume di falsa coscienza e retorica che ammantano la vera responsabilità. L'Europa c'è o non c'è? E allora se



Greek civilization, 5th centu



c'è si assuma le responsabilità. Altrimenti abbiamo messo in piedi dei grandi palazzoni di burocrati e altra retorica su retorica. In Italia abbiamo abolito da poco una legge sulla clandestinità. Ma come si fa a fare della clandestinità un reato? La clandestinità è uno status, non un reato. Reato è se faccio una cosa contro la legge. Io sono clandestino perché scappo non perché voglio fare il clandestino di mestiere, come il ladro.

**LM:** La rappresentazione "Anime migranti" ha offerto numerosi spunti di riflessione in merito al dramma dei migranti che perdono la vita nel Mediterraneo. Lei stesso ha più volte affermato che "l'Olocausto di oggi è la fossa comune del Mediterraneo". Ci si trova dinnanzi ad un paradosso, si ricorda la Shoah e si celebra l'abbattimento del muro di Berlino, mentre nel Mediterraneo si continua a morire e si innalza un muro materialmente invisibile ma realmente tangibile. Come è possibile applicare la retorica di ieri ai fatti di oggi?

**MO:** Questo è un meccanismo tipico: io ho usato ripetutamente due parole, retorica e falsa coscienza. Le memorie vengono usate strumentalmente per dire "vedete, noi ricordiamo gli orrori e non vogliamo più gli errori" mentre invece si manifestano sotto ai nostri occhi. Questo è il tipico modo per sviare l'attenzione dal vero merito delle questioni. Ci si commuove, si fanno le grandi commemorazioni, si dimostra che si ricorda perché non accada mai più mentre sta accadendo sotto un'altra forma. Seguendo la stessa logica oggi l'ebreo è totemizzato, da paria è divenuto vacca sacra, e la shoah diventa il totem che edifica questa società, questo rito delle celebrazioni della memoria, non della memoria. Ma pure i rom hanno seguito lo stesso destino degli ebrei, tuttavia non hanno lo stesso trattamento. Si tratta di un meccanismo di elusione, falsa coscienza e retorica, si creano flussi di emozione intorno a questa memoria e si storna poi l'attenzione rispetto ai problemi. Tutto questo viene manipolato per interesse del potere, manipolando le informazioni e spostando i piani dell'emozione che dovrebbero provocare reazioni prima di indignazione e poi di mobilitazione in modo che tutto diventi una specie di ruota del criceto, tutto gira, gira, gira, ma non succede nulla, non cambiano le cose. Allora questo è il problema del nostro tempo. Se noi fossimo in una società e in una umanità degna di questo nome non potremmo tollerare che muoiano degli innocenti.

C'era una terribile battuta che girava alla fine degli anni Settanta, nel periodo in cui fu trasmesso il primo grande sceneggiato sull'olocausto degli ebrei, *Holocaust* con Meryl Streep. In Germania ebbe un grande impatto e circolò una battuta secondo cui la seconda edizione dell'olocausto (facendo riferimento allo sceneggiato) avrebbe fatto più sensazione della prima. È una battuta cattiva, intendiamoci, però questo è prova di come funzionano i meccanismi di questa società, questa società dello spettacolo, questa società che è basata su strutture di potere e di guadagno che si autoalimentano. Che cosa è l'informazione mediatica? Un sistema che si autoalimenta, basato sull'audience, autoreferenziale. Non è un sistema il cui scopo è formare l'opinione pubblica in modo che si mobiliti e cambi la politica. Noi non siamo più in grado di mobilitarci, ma soltanto di indignarci per un breve tempo, il tempo di una trasmissione televisiva e poi ne arriva subito una dopo. È tutto un meccanismo che mira a stornare e a spostare i piani dell'emozione e dell'indignazione in modo da spostare continuamente





l'attenzione non permettendo il raggiungimento di un acme per cui si arrivi ad una mobilitazione che trasforma le cose. A che serve parlare se le cose non cambiano? Sono tutti trionfi della retorica e della falsa coscienza che arrivano ciclicamente, prima la shoah, poi il giorno del ricordo, poi si parla delle foibe, poi della Siria. Nel bel mezzo di questo colossale eccidio a cui assistiamo nel nostro Mediterraneo come si può parlare di giorno della memoria?

**LM:** Lo spazio mediterraneo è un mare nel quale il confronto tra culture di sponde opposte è storicamente connotato da incontri e scontri, da sentimenti di unione e divisione. Quali sono, a suo parere, i tratti che uniscono le genti del Mediterraneo?

**MO:** Dal punto di vista della storia delle relazioni umane il Mediterraneo dovrebbe essere punto di incontro e non di scontro. Le più grandi civiltà si sono formate sul Mediterraneo. È naturale incontrarsi, conoscersi, dare, prendere, scambiarsi, incrociarsi, edificare e formare crogiuoli di genti. Il Mediterraneo dovrebbe avere per sua natura il ruolo di unire perché è un mare ricco di spostamenti e quindi di commerci, di diffusioni di saperi e di arti. Poi arrivano i conflitti, ma i conflitti hanno ragioni reali? No, i conflitti hanno ragioni di potere, sempre e solo ragioni di potere. Gli uomini hanno interesse a incontrarsi e a scambiarsi vicendevolmente informazioni, conoscenze, affari. Il mare Mediterraneo, mare navigato, amato, ricco di luoghi splendidi, coste meravigliose, che cos'è? È un luogo che sollecita a fare le guerre? Ma assolutamente no. Il potere ha bisogno della guerra per dominare. Il potere ha bisogno di dividerci per la nota logica del "dividi et impera". Durante la prima guerra mondiale gli esseri umani avevano interesse a ficcarsi in trincea? A marciare in una guerra terrificante? No, nessuno di loro, ma i potenti sì. La guerra porta grandi affari, soprattutto illegali. Questa tecnica è ben spiegata da Naomi Klein nel saggio economico *Shock economy*: prima si distrugge, poi si ricostruisce ottenendo una carrellata di soldi e

**Moni Ovadia. World Refugee Day.**



la dinamicità dell'economia. E questo vale per le guerre e vale per i fenomeni naturali, se non arriva un terremoto a farlo puoi farlo con la guerra. Finché questa logica regna sovrana ci saranno sempre speculatori finanziari che facendo migliaia di movimenti di somme di denaro, faranno montagne di soldi. C'è un libro di Paolo Rumiz, un capolavoro assoluto sulla guerra in Jugoslavia, che si intitola *Maschere per un massacro*. Altro che guerra di religione e guerra etnica, sono stati motivi di grossi interessi a muovere la guerra, c'è stata gente che ha fatto intere fortune mentre la gente è morta ed il paese è stato distrutto. Gli scopi sono sempre giochi di potere atti a creare egemonie. Nessuna guerra dovrebbe essere mai scatenata. Le guerre di oggi, citando Gino Strada ed i dati dell'Onu, causano al 90-95% morti civili, innocenti, oggi una guerra è criminale per definizione perché se ammazzi innocenti sei un criminale. La prima guerra mondiale fece il 15% dei morti civili, la seconda guerra mondiale il 50%, le guerre di oggi il 90-95%. Si assiste alla presenza di una logica imperialista, quella dei romani "si vis pacem para bellum", se vuoi la pace prepara la guerra. No, io direi "si vis pacem para pacem", se vuoi la pace prepara la pace. Invece la logica del potere è "se vuoi la pace vinci e schiacci l'altro", come diceva Tacito, ne hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace.

**LM:** Il dialogo è l'unica via che possa condurre ad un reale confronto costruttivo. La musica, l'arte ed il teatro sono certamente dei linguaggi privilegiati, capaci di veicolare e diffondere messaggi importanti. E lei con la sua esperienza ed il suo carisma ne è testimone. In che modo tali contributi possono creare un senso di appartenenza comune e cambiare qualcosa nella realtà?

**MO:** Il teatro svolge una grande funzione perché a differenza dell'informazione usa la finzione per dire la verità più spietata non essendo un sistema che

si autoalimenta. Non è un caso se quello che probabilmente potrebbe essere definito come il più grande esponente della cultura occidentale di tutti i tempi è stato un teatrante, William Shakespeare. Non c'è nulla che egli non abbia scoperto e detto tracciando tutta la modernità. Perché? Perché il teatro è uno strumento che si muove con la conoscenza, con la mente, ma anche con le emozioni ed i sentimenti, tutto ciò che si impara dal teatro coinvolge per intero il nostro sistema di comprensione e di elaborazione. Il teatro è uno strumento di formazione molto più alto di altre forme perché traccia tutti i registri del sentire umano. Allora in questo senso il teatro conosce in quanto tale la verità ultima che viene proposta attraverso la finzione. Ed io ricordo un amico, un grandissimo regista sloveno il quale, subito dopo la guerra in Jugoslavia, aveva una compagnia composta da serbi, croati, bosniaci, macedoni, che recitavano insieme senza badare alle divisioni della guerra. Il teatro non conosce divisioni. A teatro poi c'è una particolarità: il malvagio può essere un grande personaggio, l'ago non è cacciato dal teatro. Cosa vuol dire questo? Che tu conosci la malvagità attraverso il personaggio, entri in relazione con lei, puoi vederla in te e puoi capire come metabolizzarla. I greci creano la democrazia ateniese e contestualmente nasce il grande teatro. Cosa fanno i greci quando assistono a queste rappresentazioni? Si specchiano in se stessi, sanno che lì vedranno la verità ultima. Il teatro porta la verità ed insegna e nulla come il teatro, e vale anche per il cinema e per la letteratura naturalmente, può farlo. Infatti i tiranni non hanno mai amato il teatro, certo esiste anche il teatro servile ma il teatro servile è come un ossimoro, è come non farlo. Se io dovessi far teatro per divertire qualcuno cambierei mestiere. I teatranti si incontrano immediatamente, è un po' come nello sport, c'è qualcosa di simile che accomuna.





# The *Mediterranean* Sea. *Reflections* on our times

INTERVIEW BY LUCIA MARTINES WITH MONI OVADIA

by Lucia Martines

**LM:** On the occasion of the 51<sup>st</sup> Cycle of Syracuse classical representations we have had the opportunity to admire the revisiting in singing form of *Le Supplici* by Aeschylus: the old hospitality of the Mediterranean people is the true spirit of the Mediterranean people. In the light of the dramatic today's events, of the policies adopted from the Northern States of the Mediterranean, what has remained about this natural inclination?

**MO:** The *Supplici* enjoyed the protection of the highest divinity in the pantheon, Zeus. In the Aeschylus' tragedy, the *Supplici* do not simply ask, but they insist so the king Pelasgus welcome them because so orders the divinity, they are protected by the divinity. What has remained? To welcome the foreigner, to welcome the other that comes towards you, beyond Aeschylus, it is a precept enshrined by all spiritual legislations of monotheism. The ethics of the foreigner was already present in the Bible "Remember that you are a foreigner in the land of Egypt", "You will love the foreigner as yourself", "The foreigner will live among you and will be like your countryman": this is the principle that inspires the creation of an universal humanity. The foreigner is the bearer of a blessing, a sense, and to welcome him is crucial to establish a society of justice. Sometimes we make a big mistake: we believe that welcome the other that comes towards us is

something that makes us good. Instead, we should welcome the other because that first of all it is right, because it is the recognition of an universal humanity. The foreigner is a human being like you, having rights, having dignity and this was not affirmed only thousand years ago, but it is enshrined in the Universal Declaration of Human Rights which states that all men born free and equal, equal in dignity and rights. This extraordinary legislation, accepted or provided in the constitutions and then entered in the Universal Declaration, is a foundation without which the whole construction collapses. Why have we reached to the construction of a Universal Charter of Human Rights? Because we have emerged from a world conflict that saw ultranationalist and racist regimes which caused 55 million dead. What was the ideology of those States? We are the holders of rights and the others are pariahs, they are not citizens, they have no right, some even are deprived of rights so much to be reduced in slavery or eliminated. This has been the result of the evolution of what I consider one of the greatest plagues of humanity, the nationalism, the idea that there is a humanity divided by geographical boundaries so what is inside the boundaries having rights, what comes from outside is alien, to be rejected or to be treated as second-class citizen, a frightening degeneration produced by the



birth of nations. The idea of one nation, of one people is something that is born with the absolute monarchies, the king was the owner of rights, the kingdom was his property, the other, the peasants who constituted the majority of the people, they were not worth anything, they were not entitled to rights. At the moment in which this power shifts to modern nations nationalism is born and nationalism is what divides between the others and we. We Italians, we Germans, we English and the others are something else. This slowly leads to the two world wars and at the end of these wars, the shock of the result of this logic is so horrifying that humanity decides to give himself a supranational law, to establish the United Nations that had already had a first onset after the end of the I world war with the League of Nations to assert a universal law, a statute of human universality, to assert that there is only one man on this earth, there are no different men. There is one and cultural differences or skin colour do not mean anything in terms of rights and dignity. Today we are regressing, we are frighteningly regressing because the man who comes towards us, the man who escapes from hunger and war, is once again discriminated. Of course there are exceptions to this, Sicily is full of exceptions, of cities, of villages which hosting. However, European norms tell us to stop the arrivals. Therefore, the real problem is that there is an incredible contradiction between what we have declared as justice for the human nations, and those expressed by current policies. For political interests is blowing on the fire of fear. In addition, with an aggravating circumstance. Today's world has not been decided by Africans, it have not been decided by Chinese, but it has been decided by the West. This globalized world went out by colonialism that still operates in Africa and South America to plunder resources, to bend the resources to the advantages of the West. If today we see conflicts and wars in the Mediterranean is not only due to the others but it is because these wars are determined upstream from colonial interests. The large majority of Arab States were defined with the compass by colonialists. With a few exceptions, there is no democracy because we have altered an equilibrium, it was not a process born through an evolution. What exists is not work of the citizens, of their interests, of equality but is born from specific interests.

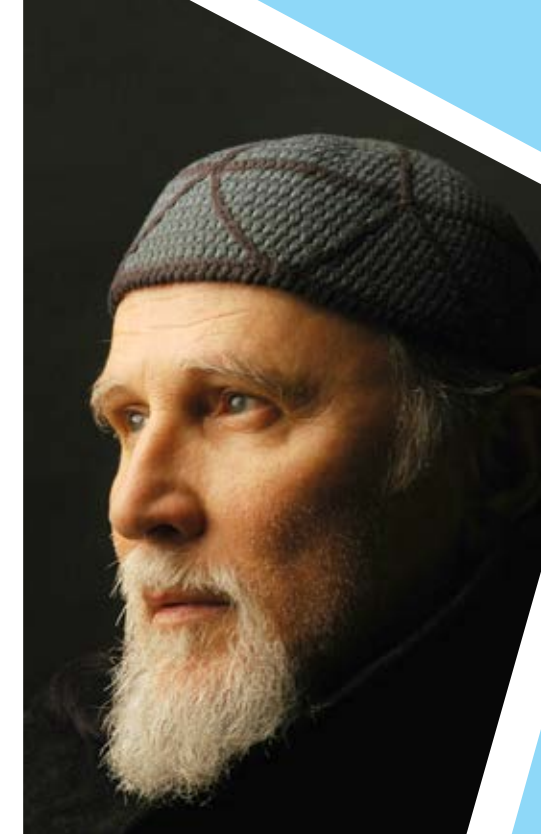
We have launched the idea of a united Europe and after 70 years we are going backward instead of moving on, there is no political unity, there is no fiscal unity, there is no real economic unity and now we want to restrict the circulation of men but not of goods, woe betide us! Goods are worth more than human beings. This is not a real Europe, this is not a true humanity. We are moved by the picture of a baby dead on the sea shore, but millions of children die in this way, the difference is that we do not see them. This is the West, this we are, false consciousness, false rhetoric, ideology, opportunism, cowardice, while instead what we would need to do is to use resources to organize migratory flows removing them from the organised crime. The solution is simple, it would be enough to allow migrants to access with regular ferries. They pay 5000-6000 dollars for each trip, if they embarked on a regular ferry they would spend 300 dollars and with other money they could start a small business in the country of arrival. In this way it would be possible to avoid the obscenity of this crime that makes the migrants pay a lot of money, leaving them to drown in the Mediterranean. And the Mediterranean has become a large mass grave. It would take a supranational entity able

to force States to legally receive these people, not letting them die at sea. To resolve the issue of migrants and to stop the traffickers it is not enough to create organizational structures and to make some arrests but it is necessary to allow legal access. Once we thought that to denounce something was supposed to stop it, to transform it, but it is useless. Information is only a show and it does not changes anything. The real problem is to completely change policy orientations. But in reality we find ourselves in a Europe where there is a Charter of Rights but where there are certain governments that close the borders. What Europe is this? We should say "with this method of governing you cannot stay in Europe, out!". Otherwise, this Europe what is it for? Europe, who it is? What world Europe wants? The world of barbed wire? Of people dying drowned in the sea? We chat, we go to Brussels, we have meetings, there is a soft air. There is nothing soft in life, life is a crash. I find that all this comes from the false consciousness and rhetoric river that hides the real responsibility. Europe is there or not? So, if there is, accept its responsibilities. Otherwise we had set up large high-rises of bureaucrats and other rhetoric on rhetoric. In Italy we have recently abolished a law on illegal immigration. How do we make a crime of illegal immigration? Illegal immigration is a status, not a crime. Crime is if I do something against the law. I am illegal because I escape, not because I want to make the clandestine by trade, as the thief.

**LM:** The representation "Anime migranti" has offered many reflections with regard to the tragedy of migrants who have lost their lives in the Mediterranean. You have repeatedly stated "Holocaust of our times is the common grave of the Mediterranean". We are in front of a paradox, we remember the Holocaust, and we celebrate the brick out of the Berlin Wall, while in the Mediterranean people continue to die and we puts up a materially invisible but tangible wall. How it is possible to apply yesterday rhetoric to current events?

**MO:** This is a typical mechanism: I have repeatedly used two words, rhetoric and false consciousness. Memories are instrumentally used to say "we remember the horrors and we do not want the mistakes" but instead they occur before our eyes. This is the typical way to divert attention from the real substance of the issues. We are moved, we make great commemorations, we proves that we remember because it never happens again while it is happening in another form. Following the same logic today the Jewish man is a totem, from pariah is become sacred cow, and the Holocaust becomes the totem that builds this society, this rite of celebration of memory, not of memory. Also Rom followed the same fate of Jews however they have not the same treatment. It is a mechanism of circumvention, false consciousness and rhetoric, we create flows of emotion around this memory and then we turn our attention related to the problems. This happens for interest of power, manipulating information and moving emotion levels that should cause reactions of indignation and mobilizations, but everything becomes a sort of hamster wheel, everything turns, turns, turns and nothing happens, nothing changes. This is the problem of our time. If we were in a society and in a humanity worthy of that name we could not tolerate innocent people die.

There was a terrible joke spread at the end of the Seventies, during



Salomone Ovadia, called Moni, theatre actor, playwright, writer and composer



the period when it was broadcast the first major serial about the Holocaust of Jews, Holocaust with Meryl Streep. In Germany it had a huge impact and it circulated a joke according to the second edition of the Holocaust (referring to the serial) it would take more sense than the first. It is a bad joke, let us be clear, but this is evidence of how are the mechanisms of this society, this society of the spectacle, this society that is based on structures of power and profit that feeds on itself. What is media information? A system that feeds on itself, based on the audience, self-referential. It is not a system whose purpose is to form public opinion so that it is mobilised and it change politics. We are no longer able to mobilise, but we manage only to be outraged for a short time, the time of a television broadcast and then it comes immediately another one. What is the point of talking if things do not change? They are all triumphs of rhetoric and false consciousness that arrive cyclically, first the Holocaust, then the day of remembrance, then we speak of foibe massacres, then about Syria. In the midst of this colossal massacre we see in our Mediterranean, how can we talk about Remembrance Day?

**LM:** The Mediterranean area is a sea in which the comparison between cultures of opposite sides is historically characterized by encounters and clashes, by feelings of union and division. What are, in your opinion, traits that unite Mediterranean peoples?

**MO:** From the point of view of the history of human relations the Mediterranean should be a meeting place and not of a point of collision. The greatest civilizations have formed on the Mediterranean. It is natural to meet, to learn, to give, to take, to exchange, to build and to create melting pot of people. Mediterranean should have, due to its nature, the role to join because it is a sea full of movements and therefore of trade, of diffusion of knowledge and of arts. Then conflicts arrive, but have conflicts real reasons? No, conflicts have reasons of power, always and only reasons of power. Men have interest in meeting each other and exchanging information, knowledge

Moni Ovadia. World Refugee Day.



and business. The Mediterranean sea, a sailed sea, a loved sea, full of bright places, wonderful shores, what is it? Is it a place that calls to make war? Absolutely not. Power needs of war to dominate. Power needs to divide according to the logic of the *dividi et impera*. During the First World War humans had an interest in living in the trenches? In rotting in a terrifying war? No, none of them, but the powerful yes. War brings large business, especially illegal. This technique is well explained by Naomi Klein in the economic essay *Shock Economy*: first we destroy and then we reconstruct getting a lot of money and the dynamism of the economy. And that goes for wars and for natural phenomena, if not arrive an earthquake to do it you can do with war. As long as this logic reigns there are financial speculators that making thousands of movements of money will make mountains of money. There is a book written by Paolo Rumiz, an absolute masterpiece about war in Yugoslavia titled *Maschere per un massacro*. Nothing but religious war and ethnic war; big interests were reasons of war, there were people who made fortunes while people died, and the country was destroyed. Goals are always games of power needed to establish hegemony. No war should ever be unleashed. Today's wars, citing Gino Strada and UN data, cause 90-95% civilian victims, innocent, today war is criminal by definition because if you kill innocents you are a criminal. The First World War did 15% of civilian deaths, the Second World War 50%, today's wars 90-95%. We are assisting to the presence of an imperialist logic, that of the Romans *Si vis pacem, para bellum*, if you want peace prepare for war. No, I would say *Si vis pacem para pacem*, if you want peace prepare for peace. Instead the logic of power is "if you want peace you win and crush the other," as Tacitus said, they made it a desert and called it peace.

**LM:** Dialogue is the only path that can lead to a real constructive debate. Music, art and theatre are certainly privileged languages, able to communicate and to disseminate important messages. And

you, with your experience and your charisma is a witness. How such contributions can create a sense of common belonging and can change something in the real world?

**MO:** The theatre plays a great function because, differently from information uses fiction to tell the most ruthless truth not being a system that feeds on itself. It is not a coincidence if who probably could be described as the greatest exponent of Western culture of all time was a theatrical, William Shakespeare. There is nothing that he has not discovered and said by drawing all the modernity. Why? Because theatre is a tool that moves with knowledge and mind, but also with emotions and feelings, all that you learn from theatre involves our whole understanding and elaboration system. Theatre is a training tool much higher than other forms because it draws every extension of human feeling. In this sense, theatre knows the ultimate truth proposed through fiction. I remember a friend, a great Slovenian director who, right after the war in Yugoslavia, had a company made up of Serbs, Croats, Bosnians, Macedonians, who played together without regard to war divisions. Theatre knows no divisions. Theatre has a particularity: the bad guy can be a great character, Iago is not kicked out of the theatre. What does this mean? You know wickedness through the character, you enter in relationship with it, you can see it in you, and you can understand how to metabolize it. Greeks created the Athenian democracy and simultaneously the great theatre was born. What do Greeks do watching these representations? They look at their own reflected images, they know that there they will see the ultimate truth. Theatre brings the truth and teaches and nothing like theatre can do it, and it is valuable for cinema and literature. In fact, tyrants have never loved theatre, even if there is also a servile theatre but it seems like an oxymoron, it is like not do it. If I were to make theatre to amuse someone I would change profession. Actors come together immediately, it is a bit like in sports, there is something similar that unites.

(Translation by Lucia Martines)



## حوار مع الكاتب موني أوقاديا حول الوضع الراهن

١ - بمناسبة الدورة الواحدة والخمسين للعروض المسرحية الكلاسيكية والتي تقام بمدينة سيراكوزا قمنا بقراءة خاصة لتراجيديا "المتضرعات" لإسخيلوس والتي تصور كيف كان حسن الضيافة لدى شعوب البحر المتوسط القديمة روحا حقيقية لتلك الشعوب. نود أن نسألك عن رأيك فيما تبقى من تلك الروح التي تمتعت بها تلك الشعوب في ضوء ما يحدث اليوم من أحداث مأساوية وممارسات سياسية تقوم بها دول شمال المتوسط.

- إن المتضرعات في التراجيديا اليونانية كن يتمتعن بحماية زيوس إله البانتيون الأعظم وفي تراجيديا إسخيلوس لا يطلبن فقط أشياء بسيطة ولكنهن يصمن عليها حتى يتقبلها الملك بيلاسجوس بناء على أمر إلهي، وذلك لأن المتضرع يتمتع بعناية الإله. أما بالنسبة لما تبقى من روح الضيافة فيغض النظر عما فعله إسخيلوس فإن استضافة الغرباء الذين يأتون إلينا هو أمر تحثنا عليه التشريعات الروحية لديانات التوحيد. كما أن أخلاقيات معاملة الغرباء توجد بالتوراة: "سيعيش الغريب بجانبك وسيصبح مواطن مثلك". إن هذا هو نفس المبدأ الذي تم عليه بناء مفهوم الإنسانية في العالم. إن الغرباء يحملون معهم البركة ومعانٍ أخرى واستضافتهم إنما هي أساس بناء مجتمع قائم على العدالة. في بعض الأحيان نسيء فهم معنى استضافتنا للغرباء ونعتقد أننا عندما نقوم بذلك نصبح أفرادا صالحين ولكن وعلى العكس فإنه أمر واجب علينا من أجل أن نحقق العدالة قبل أي شيء ولأنه بذلك تحيي الإنسانية في العالم.

إن الشخص الغريب إنسان مثلك هو صاحب حق وله كرامة. وهذه حقيقة معترف بها منذ ألف سنة كما أنها معترف بها في ميثاق حقوق الإنسان والتي اعترفت به الدساتير وأصبح ميثاقا عالميا لحقوق الإنسان. هذا هو الأساس الذي بدونه يمكن للبناء أن ينهار بأكمله. ما هي الأسباب التي دفعتنا لوضع هذا الميثاق إذا؟ يرجع ذلك إلى ما صرنا إليه بعد الخروج من صراع عالمي خلقت حكومات قومية متطرفة وأنظمة عنصرية كبدت الإنسانية ٥٥ مليون قتيل. إن أيدولوجية هذه الدول تعتبرنا أصحاب حقوق وتعتبر الآخرين منبوذين وليسوا مواطنين، مجردين من الحقوق وبإمكاننا استعبادهم أيضا أو القضاء عليهم. والسبب الرئيس وراء ذلك هو مفهوم القومية والتي تعتبر من أبشع ما قام الإنسان بإنتاجه حيث أنها تقوم بالتفريق بين الأفراد تبعاً للحدود الجغرافية، من يتواجد داخل هذه الحدود يتمتع بالحقوق أما كل من يأتي من خارجها فليس له شيء وعلينا رفضه أو معاملته كمواطن درجة ثانية وهذا هو نتاج فكرة الانتماء الوطني.

إن فكرة الوطن الواحد والشعب الواحد هي نتاج أنظمة ملكية كان الملك فيها صاحب الحكم المطلق بينما كان الآخرون أو الفلاحون الذين مثلوا الأغلبية العظمى من الشعب بلا أية قيمة. وعندما انتقلت هذه السلطة لأصحاب فكرة القومية أصبح القوميون هم من يفرقون بيننا وبين الآخر وظهرت مصطلحات مثل (نحن الإيطاليون) و(نحن الألمانيون) و(نحن الإنجليزيون) وهكذا، وبات الآخرون أشياء أخرى وهذا هو سبب اندلاع الحرب العالمية التي خلفت صدمة مخيفة أدت بالبشرية لقرار وضع ميثاق لحقوق الإنسان تأكيدا على أن الإنسان واحد على هذه الأرض وأن له حقوق متساوية ولا فرق بين فرد وآخر. أما بالنسبة لاختلاف الثقافة أو اختلاف اللون فليس لهما اعتبار أمام حقوق الإنسان وكرامته.

أما اليوم فنحن نرجع مرة أخرى وبشكل مخيف للوراء بسبب ما نبدية من رد فعل أمام الأشخاص التي تأتي لنا هاربة من مجاعات وحروب وصراعات وأشكال ظلم وتمييز مختلفة. بالطبع هناك بعض الاستثناءات مثل ما تقدمه جزيرة صقلية والتي تستقبل بلدانها وفود المهاجرين. لكن القوانين التي وضعتها أوروبا تفرض قيودا أمام

تلك المحاولات. فالمشكلة تبدو لنا جلية في التناقض بين ما قمنا بإقراره من حقوق وما نقوم به من سياسات في الوقت الحالي. فليس للأفارقة يد فيما أصبحه العالم اليوم كما لم يكن الصينيون السبب وراء ذلك وإنما السبب فيما يعيشه العالم اليوم هو الغرب المتعولم الذي خرج من فترات الاستعمار الذي لا يزال موجود بأفريقيا وجنوب أمريكا لاستنواف الموارد التي تخدم مصالح الغرب. وبالتالي فإن الآخر ليس متورطا وحده فيما نشهده اليوم من حروب ولكن مصالح الدول الاستعمارية كانت وراء ذلك أيضا. لقد قام الاستعمار بتجزئة الكثير من البلاد العربية التي تنقصها الديمقراطية وذلك بتغيير معايير التوازن في المنطقة.

لقد قمنا بالدعوة لفكرة الإتحاد الأوروبي وبعد سبعين عاما فنحن نرجع للوراء لأننا ليس لدينا سياسة موحدة ولا اقتصاد موحد. والآن يرغب الأوروبيون في وضع حدود على حركة الأفراد بدلا من البضائع التي أصبحت أكثر قيمة من الإنسان. اليوم لا توجد أوروبا حقيقية كما لا توجد إنسانية حقيقية.

إن مشهد الطفل الذي فقد حياته على الشاطئ يثير الحزن، ومثله يموت ملايين الأطفال الذين لا نراهم. هذا هو الغرب وهذا ما تسببنا فيه، إنها ضمائر وشعائر مزيفة.

علينا استخدام الموارد لتنظيم وفود المهاجرين وانتشالهم من الحياة البائسة. والحل بسيط: يمكننا مساعدتهم للوصول من خلال خطوط سفن شرعية. فالفرد ينفق حوالي ٥٠٠-٦٠٠ دولار في كل رحلة. وإذا استطاعوا السفر من خلال رحلات منظمة سيدفعون ٣٠٠ دولار فقط، أما المتبقي فيمكنهم استخدامه عند وصولهم لبدء مشروعات صغيرة في البلد الذي يستضيفهم. هكذا نحل المعضلة ونوفر لهم الأموال والأرواح الزاهقة في البحر المتوسط الذي أصبح قبرا جماعيا كبيرا. فحملات الاعتقالات لن تحل الأزمة. كما أن وسائل الإعلام تستغل المشكلة دون تقديم حلول، فالمشكلة الحقيقية هي كيفية تغيير السياسات ولكن أوروبا ترفض العمل بميثاق حقوق الإنسان وتغلق حدودها وهذه ليست طريقة لحل الأزمة. إذا ماذا تريد أوروبا حقا؟ أسلاكاً شائكة وأفرادا تموت بالبحر؟ الاجتماعات ببروكسيل لن تسفر عن أي شيء. لقد قمنا بإلغاء القوانين التي تجرم الهجرة الغير شرعية بإيطاليا فكيف إذا ننظر للمهاجرين الغير شرعيين على أنهم مرتكب جريمة؟ إن سبب وجود الأشخاص بشكل غير شرعي في بلد ما إنما يرجع لهروبهم من شيء ما وليس لأنهم يريدون ارتكاب شيء غير قانوني مثل اللصوص.

٢ - يقوم العرض المسرحي "أرواح مهاجرة" بطرح أفكار حول مأساة المهاجرين الذين يفقدون حياتهم بالبحر. وأنت قد قلت أكثر من مرة أن الهولوكوست اليوم يتكرر ولكن من خلال مقبرة البحر المتوسط. ونحن أمام معضلة غريبة، نحيا ذكرى محرقة اليهود ونحتفل بهدم حائط برلين في حين أن الكثير يفقدون أرواحهم بالبحر المتوسط ويتم بناء حائط غير مرئي من الأسلاك الشائكة. فكيف نستفيد مما حدث أمس فيما نعيشه اليوم؟

- إن هذا ميكانيزم تقليدي يتم استخدامه وكنت قد عبرت عنه باستخدام تعبير "شعائر وضمائر زائفة". فنحن نقوم بإحياء ذكرى هذه الأحداث لغرض ما وهو أن نقول "نحن نتذكر جيدا أهوال الماضي ولا نريد تكرارها مرة أخرى" بالرغم من أنها تتكرر أمام أعيننا. وهذه هي الطريقة التي تستخدم من أجل التعتيم على ما يحدث بشكل مختلف. فاليهودي اليوم تمت طوطمته وأصبح كالبقرة المقدسة بدلا من شخص منبوذ، ومحرقة اليهود يتم استخدامها كطوطم يقوم عليه المجتمع، حتى طائفة الروم كان لها نفس مصير اليهود ولكنها لم تلق نفس المعاملة.



إننا أمام ميكانيزم هدفه تشتيت الأفراد، ونقوم بإثارة العواطف نحو تلك الحادثة كي نشنت الانتباه لما يحدث اليوم. وهذا كله يخدم مصالح الدول عن طريق السيطرة على كيفية نشر المعلومات وتوجيه عواطف الناس بعيدا عن قضية معينة. ونحن إذا كنا فعلا ننتمي لمجتمع جدير بأن نسميه مجتمعا إنسانيا لما تسامحنا أمام ما يحدث للأبرياء. ما هو الهدف من وراء تناول قضية ما بالإعلام إذا كنا لا نقدم لها حلول؟ إنها الشعارات والضمائر الزائفة. اليوم نتحدث عن الهولوكوست، غدا المحرقة، بعد ذلك عن الفوبيا وما يحدث بسوريا. كيف لنا أن نتحدث عن ذكرى الهولوكوست أمام ما يحدث اليوم بالبحر المتوسط؟

٣- كان البحر المتوسط ملتقى ثقافات البلاد التي تقع على ضفافه، وكان هذا اللقاء يتصف أحيانا بكونه سلميا وأحيانا أخرى بدي كصراع، كما أنه اتصف بمشاعر الوحدة وفي أحيان أخرى غلبت عليه مشاعر الانقسام. في رأيك ما هي أهم الخصائص التي تتميز بها شعوب البحر المتوسط؟

- بالنسبة لتاريخ علاقات شعوب المتوسط فهذا البحر من المفترض أن يمثل نقطة تلاقي وليس العكس. لقد قامت أهم الحضارات على ضفافه، ومن الطبيعي أن الأفراد تتلاقى لتتعارف وأن تعطي وتأخذ وتتكون بينها حركة من التبادل والتقابلات والبناء وتكوين بوتقات بشرية. ومن المفترض أن البحر المتوسط يكون له دور في التوحيد بين الأطراف وذلك لما يتميز به من طبيعة خاصة، فإنه بحر مفعم بالحركة وبالتبادل التجاري. ولكن هل ما وصلنا إليه من صراعات له سبب؟ الإجابة لا، فهدف الصراعات واحد، أنها صراعات على السلطة. ومن مصلحة الأفراد التلاقي وتبادل المعرفة والمصالح. فالمتوسط هو البحر الذي أبحرنا فيه وأحبناه، وهو الغني بالأماكن ذات الطبيعة الخلابة والشواطئ الساحرة. إذا هل هو مكان يحث على العمل أم على الحروب؟ إن السلطة في حاجة للحروب من أجل التمكين. ومن مصلحتها أن تنقسم وتفرق من منطلق "فرق تسود". فهل أثناء الحرب العالمية كانت الأفراد لها مصالح في أن تبقى بالخنادق أو أنها تموت بسبب أهوال الحرب؟ بالطبع لا، ولكن أصحاب السلطة كان لهم مصالح بالتأكيد. هناك كتاب لباولو روميز يتحدث عن الحرب في يوغسلافيا بعنوان "أقنعة من أجل مذبحة" يوضح أن الحرب لم تكن أبدا حرب دينية ولكن هناك مصالح أخرى لإثارة الحروب. لقد استطاع أشخاص كثيرون تكوين ثروات أثناء الحروب بينما كان يموت الآخرون.

٤- إن الحوار هو الوسيلة الوحيدة التي من شأنها أن تؤدي بنا إلى لقاء بناء، كما أن الموسيقى والفن والتياترو لهم لغة خاصة قادرة على بلورة وتوصيل رسائل هامة، كما أن تجربتك الشخصية بالإضافة إلى الكاريزما التي تتمتع بها مثال على ذلك. كيف يمكن لهذه الاسهامات أن تخلق نوع من الانتماء المشترك وأن تغير شيئا في الواقع المعاصر؟

- للمسرح دوره الهام، فعلى عكس الإعلام يستخدم المسرح التمثيل ولكن من أجل نقل الحقيقة المرة بما أنه لا ينتمي لنظام يملي عليه أفعاله. لذلك لم يكن من الصدفة أن يكون ويليام شكسبير ككاتب مسرحي أهم عنصر يمثل الثقافة الغربية. لا يوجد شيئا لم يكتشفه أولم يكتبه شكسبير حتى عن الحداثة. ذلك لأن المسرح هو الأداة التي تحرك الضمير والعقل والمشاعر والأحاسيس. كل شيء يعلمه المسرح فهو يقوم بدمج كل قدراتنا على الفهم والإنتاج. المسرح وسيلة إعداد أكثر أهمية من أشكال أخرى كثيرة لأنه يربط بين كل تعبيرات الشعور الإنساني. لي صديق عزيز وهو مخرج مسرحي من سلوفينيا قام بتأسيس فرقة مسرحية بعد انتهاء حرب يوغسلافيا وكان يعمل معه أشخاص من صربيا وكرواتيا والبوسنة ومقدونيا، كانوا يمثلون معا جميعا دون أن يعيروا اهتماما



للانقسامات أو للحرب، فالمسرح لا يعرف الانقسامات. كما أنه يتميز بشيء هام فالشعرير يمكن أن يكون شخصية هامة بالعمل، كما أنك لا تستطيع طرده من المسرح. وهذا يعني أنك في المسرح تستطيع أن ترى الشر يتجسد أمام أعينك ولكن لا تستطيع إبعاده وبذلك تتمكن من معرفته من خلال الشخصية ثم تتعرف عليه بداخلك، فتفهمه وتستطيع السيطرة عليه. ماذا كان يفعل الإغريق عندما يحضرون العروض المسرحية التي تتحدث عن الديمقراطية الأثينية؟ كانوا يرون أنفسهم فيها، فهم على دراية أنهم سيرون الحقيقة على المسرح. لا شيء مثل المسرح، فهو يحمل الحقيقة ويقوم بتعليم الأفراد، وكذلك السينما والأدب طبعاً. لذلك فإن الطغاة على مر العصور لم يكونوا من هواته. طبعاً هناك المسرح الذي يخدم رغبات الآخرين، ولكنه ليس له معنى، وإذا أرغمت على تقديم عمل مسرحي من أجل تسليية الأشخاص، فمن الأفضل أن أغير مهنتي. إن المسرحيين يستطيعون الالتقاء سريعاً مثلما يحدث بين الرياضيين، فثمة شيء مشترك يجمعهم.





# *Il protagonismo della cultura per una rinnovata civiltà mediterranea*

di Roberto Lagalla



Il tema della pace - così come quelli, ad esso collegati, della tolleranza e dell'affermazione dei diritti civili - è indissolubilmente connesso alla condizione umana e, in linea di principio, non trova apparenti resistenze dialogiche quando genericamente introdotto nel dibattito pubblico.

Tuttavia, a dispetto di una così diffusa convergenza formale, mai come nel XX secolo e ancora in questo esordio del XXI secolo, la nostra civiltà ha sperimentato brutalità, intolleranza religiosa, disconoscimento dei valori umani. Oggi, anche a causa di scelte almeno incaute di non pochi potenti del mondo, le fiamme dell'odio divampano nella vecchia Europa e i diritti umani annegano nel Mediterraneo: la prima sbigottita di fronte a tanta inaspettata violenza; il secondo ancora irrisolto nella sua intima vocazione ad unire piuttosto che a dividere popoli e nazioni.

Affermava Giuseppe Mazzini: "L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà".

I profondi cambiamenti da allora ad oggi intervenuti negli assetti statuali e nella ricerca di più proficue integrazioni sovranazionali, ci autorizzano, in qualche modo, ad ipotizzare che l'Europa potrà essere quel che il Mediterraneo sarà. Partire dal Mare nostrum per giungere ad un nuovo equilibrio dell'area europea e dei suoi confini meridionali ed orientali può apparire un tentativo ardito, se comparato alla capacità di condizionamento politico ed economico dei Pa-

esi continentali.

La suggestione costituisce, tuttavia, un utile ribaltamento dell'attuale prospettiva, troppo ancorata ad un concetto tradizionalmente autoreferenziale di Europa ad esclusiva trazione mitteleuropea, dimostratosi inadeguato ad affrontare le grandi ed attuali crisi dello scenario internazionale.

Il Mediterraneo rappresenta la principale via di transito delle grandi migrazioni, provenienti da Sud: queste non sono limitabili né con l'uso della forza, né con la declinazione di farraginose regole, a fronte dell'incontenibile spinta della disperazione di quanti vivono la paura, la privazione dei diritti, l'orrore della guerra.

E neppure siamo autorizzati a valutare i flussi migratori secondo un rapporto di causa-effetto con i tragici e recenti casi di terrorismo internazionale.

Urge guardare ad un più ampio confine euro-mediterraneo e promuovere una nuova ed equilibrata politica dell'accoglienza che miri all'inclusione multietnica, al rispetto delle identità religiose, al valore aggiunto demografico che può derivare all'esangue natalità europea dalla virtuosa ibridazione di culture e sensibilità. In questa affannosa ricerca del sogno europeo e della umana aspirazione alla felicità ed al benessere, sempre più numerosi sono i minori non accompagnati che si avventurano lungo le rischiose rotte migratorie. Ad essi, in particolare, è doveroso guardare, con giusta protezione



ed intelligente sforzo proiettivo, come ad uno straordinario patrimonio di risorse umane da integrare in un processo di crescita e maturazione di una nuova classe dirigente euro-mediterranea.

Il riferimento generazionale rafforza alcune ulteriori considerazioni relative al modificato approccio culturale con il quale meritano di essere affrontate le drammatiche questioni contemporanee che pretendono un'aggiornata e diffusa sensibilità ed una più decisa assunzione di responsabilità politica rivolta, da un lato, alla stabile regolazione dell'accoglienza e, dall'altro, alla rigorosa lotta al terrorismo di supposta matrice ideologico-confessionale, creando all'interno delle stesse comunità immigrate le condizioni per il suo isolamento.

In questo mutevole e difficile contesto non v'è opportunità migliore e più promettente di quella offerta dalla costruzione di un rinnovato pensiero mediterraneo che trova nella istruzione superiore e nel protagonismo della cultura un potente elemento di connessione e di progetto.

La diffidenza, che sovente tracima nel conflitto, matura nell'assenza di dialogo e nel prevalere dei pregiudizi ideologico-religiosi: solo la valorizzazione del capitale umano attraverso l'affascinante ed appagante percorso della conoscenza e del confronto è in grado di rimuovere barriere e di edificare solidi ponti internazionali di cooperazione e condivisione di scelte strategiche. Intendo, dunque, portare un convinto contributo al ruolo che, in una più congeniale aspettativa del futuro, può e deve essere svolto dalle università e dalle istituzioni culturali che, anche nell'area mediterranea, contano presenze e proposte di assoluto prestigio.

È indispensabile investire largamente nella conoscenza, non solo per traguardare gli obiettivi - purtroppo ancora lontani - dell'agenda europea ma per favorire integrazione e dialogo, connessione e ibridazione, guardando alle giovani generazioni come lievito essenziale per l'affermazione della pace e della tolleranza.

Alle comunità accademiche è richiesto un particolare sforzo di immaginazione e di azione per potenziare gli scambi internazionali tra le sponde del Mediterraneo, diffondere l'educazione all'auto-imprenditorialità, moltiplicare le occasioni di incontro e di confronto sui temi unificanti dello sviluppo e della innovazione.

L'Unione Europea e gli Stati nazionali sono chiamati ad investire largamente nell'università e nella ricerca per radicare la politica della soft diplomacy culturale, l'unica realmente in grado di alimentare stabilmente la convivenza civile e di rimuovere i pesanti veli della diffidenza e del pregiudizio.

Penso, in particolare, al potenziamento di azioni ed iniziative concrete, già sperimentate con promettenti ed efficaci risultati anche presso i nostri Atenei: corsi di studio e dottorati con riconoscimento internazionale; reti accademiche euro-mediterranee; percorsi di accompagnamento alla incubazione di imprese giovanili; scolarizzazione crescente dei giovani immigrati; implementazione dell'apprendimento linguistico; network di ricerca tra le sponde del Mediterraneo.

Qualche tempo fa, intervenendo all'Università Cattolica di Lisbona, il Presidente del Senato, Pietro Grasso, affermava: "La questione migratoria chiama in causa la nostra capacità di programmare il futuro delle nostre società, comprendendo e governando la profondità di trasformazioni cui saranno, comunque, inevitabilmente soggette".

Condivido a pieno tale posizione che rimanda, in termini fattuali, alla responsabilità delle attuali classi dirigenti e le interroga concretamente su temi e valori fondamentali per il nostro futuro, ben al di là di formali e generiche adesioni ad un astratto e non risolto concetto di pace, tolleranza e rispetto dei diritti dell'uomo.

Sperando che possa essere la conoscenza a salvare il mondo!

# *The leading role of culture for a new Mediterranean civilization*

*Roberto Lagalla, Chancellor of the University of Palermo 2008-2015*

The theme of peace - as well as those, connected to it, of tolerance and affirmation of civil rights - is inextricably linked to the human condition and, in principle, it has no apparent dialogic resistances when generally introduced into the public debate. However, in spite of a so widespread convergence, never as in the XX century and still in this onset of the XXI century, our civilization has experienced brutality, religious intolerance, disregard of human values.

Today, partly because of misguided choices by not a few powerful people in the world, the flames of hatred flare up in the old Europe and human rights drown in the Mediterranean: the first startled facing a so unexpected violence; the second still unresolved in his intimate vocation to unite rather than to divide people and nations. Giuseppe Mazzini stated: "Italy will be what the South will be".

Since then the profound changes have occurred in State system and in research to more profitable supranational, in some way, entitle us to speculate that Europe will be what the Mediterranean will be.

Starting to Mare Nostrum to reach a new balance in the European area and in its southern and eastern borders may appear a bold attempt, if compared to the political and economic capacity of influence held by continental Countries. The suggestion is, however, a useful reversal of the current perspective, too

anchored to a traditionally self-referential concept of a Europe with exclusive Central European traction, inadequate to deal with great current crises in the international scenario.

The Mediterranean represents the main transit route of great migrations coming from the South: these are not limitable neither by use of force nor with the declination of cumbersome rules against the uncontrollable thrust of desperation of those living in fear, deprivation of rights and horror of war.

We are not even entitled to evaluate migration flows according to a relation of cause and effect with the tragic and recent cases of international terrorism.

It is urgent to look at a broader euro-Mediterranean border and to promote a new and balanced reception policy that aims to multi-ethnic inclusion, to respect for religious identities, to demographic added value that can be result from the virtuous hybridization of cultures and sensitivity to the lifeless European birth rates.

In this research of the European dream and of the human aspiration to happiness and well-being, ever more numerous are the unaccompanied minors who venture along the risky migration routes. To them, in particular, we should look such an extraordinary wealth of human resources to be integrated into a process of growth and maturation of a new euro-Mediterranean ruling class.



The generational reference improves some additional considerations relating to the modified cultural approach with which need to be addressed the dramatic contemporary issues that claim an updated and widespread awareness and a stronger political accountability. An accountability on the one hand, aimed to the stable adjustment of acceptance and, on the other hand, to the rigorous fight against terrorism of supposed ideological-confessional matrix, creating in the same immigrant communities conditions for its isolation.

In this changing and difficult context there is no better and more promising opportunity than the one offered by the building of a renewed Mediterranean thought that find in higher education and in the leading role of culture a powerful element of connection and project.

Distrust, often overflowing into the conflict, accrues in the absence of dialogue and in the prevalence of ideological-religious prejudices: only the valorisation of human capital through the fascinating and fulfilling path of knowledge and comparison is capable of removing barriers and of building strong international bridges of cooperation and sharing of strategic choices. I am therefore aiming to bring a strong contribution to the role that, in a more congenial expectation of the future, it can and must be performed by universities and cultural institutions having prestigious presences and proposals also in the Mediterranean area.

It is essential to invest largely in knowledge, not only to achieve targets - unfortunately still far away - of the European Agenda, but to favour integration and dialogue, connection and hybridization, looking at the younger generation as an essential yeast for the affirmation of peace and tolerance.

To the academic communities we request a particular effort of imagination and action to strengthen international exchanges between the shores of the Mediterranean, to spread self-entrepreneurship education, to multiply opportunities for exchange and discussion about unifying themes of development and innovation.

European Union and Member States are called upon to invest in university and research to anchor the policy of a cultural soft diplomacy, the only one truly capable of feeding permanently civil coexistence and of removing the heavy veils of mistrust and prejudice.

I think, in particular, to the strengthening of concrete actions and initiatives, already tested with promising and effective results even at our universities: study courses and PhD programs with international recognition; euro-Mediterranean university networks; support paths to the incubation of young companies; increasing schooling of young immigrants; implementation of language learning; research network between the shores of the Mediterranean.

Some time ago, speaking at the Catholic University of Lisbon, the President of the Senate, Pietro Grasso, said: "The migration issue involves our ability to plan for the future of our societies, understanding and governing the depth of transformations which will be inevitably subject".

I fully agree with this position referring, in factual terms, to the responsibilities of the current ruling classes and concretely questioned about themes and fundamental values for our future, far beyond formal and generic adhesion to an abstract and unresolved concept of peace, tolerance and respect for human rights.

Hoping that knowledge will save the world!

(Translation by Lucia Martines)





## الدور البطولي للثقافة في بناء حضارة متجددة على ضفاف المتوسط

إن الحوار عن السلام والتسامح والحقوق المدنية مرتبط بشكل وثيق بالأوضاع الإنسانية الحالية كما أنه لا يواجه أي اعتراضات أو يثير جدلاً عندما يتم معالجته في إطار الحوار العام.

واليوم وبالرغم من أن الدول تبدو ظاهرياً وكأنها تسير في نفس الإتجاه فلم تر الحضارة أشكالاً للوحشية والتعصب الديني وإنكار القيم والمبادئ الإنسانية مثلما حدث في القرنين الآخرين.

واليوم وبسبب خيارات متهورة تبناها حكام العالم ذو السلطة والنفوذ اشتعلت نيران الكره في أوروبا وغرقت حقوق الإنسان في مياه المتوسط، ووقفت أوروبا مذهولة أمام موجات من العنف الغير المتوقع، أما البحر المتوسط فلم يعد فادراً على أن يقوم بدوره في توحيد الشعوب والأمم بدلاً من انقسامها.

يقول جوسيب ماتيوني أن "مصير إيطاليا هو نفس مصير الجنوب" ولكن منذ ذلك الوقت وحتى اليوم حدثت تغييرات جذرية في أنظمة الدول وفي البحث عن أشكال من التكامل الفوق وطني. وعلى ذلك يمكننا القول أن مصير أوروبا سيكون مثل مصير الجنوب أيضاً.

وفكرة الانطلاق من "بحرنا المتوسط" للوصول إلى توازن جديد في المنطقة الأوروبية وحدودها الجنوبية والشرقية قد يبدو محاولة صعبة إذا ما تمت مقارنته بالقدرة على التأقلم السياسي والاقتصادي لدول أوروبا الوسطى.

إن هذا الاقتراح يمثل على كل حال عكس أو قلب للرؤية الراهنة ذات المرجعية التقليدية المتعلقة بأوروبا متمركزة حول نفسها وتحت سيطرة القيادة الألمانية، الشيء الذي أثبت عدم فعاليته في مواجهة الأزمات الراهنة.

يمثل البحر المتوسط المعبر الأساسي لوفود الهجرة الكثيفة القادمة من الجنوب والتي لا يمكن تقنينها باستخدام القوة أو بوضع ضوابط صارمة أمام الأعداد الغفيرة من اليانسين الذين يعيشون في خوف و غياب للحقوق وأهوال الحرب.

ومع ذلك فنحن لا نستطيع النظر إلى وفود المهاجرين على أساس تقرير يوضح سبب و أثر هذه الوفود على المنطقة بناء على حالات الإرهاب التراجيدية التي تحدث مؤخراً في ربوع العالم.

إذن علينا التفكير وبشكل عاجل في حدود أوروبومتوسطية أكثر مرونة وفي نشر سياسة جديدة و متوازنة لاستقبال وفود المهاجرين ودمج المزيد من الجنسيات المتعددة واحترام الهويات الدينية والأخذ في الاعتبار امكانية استغلال هذه الوفود كثروة ديموغرافية لأوروبا.

وفي أثناء البحث عن حلم السعادة الأوروبي تتزايد أعداد الأطفال الذين يصلون دون مرافقة ذويهم. فهؤلاء هم الأولى بعنايتنا وعلينا مساعدتهم على الاندماج وتكوين طبقة جديدة من الأفراد الأوروبومتوسطية. وهذا يتطلب منا منهج ثقافي جديد ينشر مزيد من التوعية بالمأساة الحالية، الأمر الذي يحتاج أيضاً مسؤولية سياسية للتعامل مع الأزمة. كما يجب علينا تنظيم استضافة المهاجرين ومحاربة الإرهاب القائم على الأيدولوجيات والعقيدة.

وفي ظل هذه الظروف المعقدة لا يوجد لدينا سوى تجديد فكر الأفراد وذلك يتأتى عن طريق التعليم والثقافة كعناصر قادرة على خلق الترابط.

غالبا مايتحول الاختلاف إلى صراع كما أنه يتفاقم في ظل غياب الحوار ووجود الأحكام المسبقة عن الأيدولوجيات والدين. وحدهم رأس المال البشري و المعرفة والتعارف قادرين على إزالة الحدود وبناء جسور متينة للتعاون ولتبادل الخيارات الاستراتيجية بين الدول.

أقصد بذلك أن نولي اهتماماً أكثر للدور المنوط بالجامعات والمؤسسات الثقافية القيام به في منطقة البحر المتوسط. وإنه لأمر هام الاستثمار في المعرفة، ليس فقط من أجل تحقيق الأهداف الخاصة بالأجندة الأوروبية ولكن من أجل مزيد من الاندماج والحوار والترابط بين الأجيال الشابة.

فعلى المجتمع الأكاديمي أن يعمل على زيادة فرص التبادل بين أفراد دول المتوسط وعمل لقاءات تقوم على المناقشة في مواضيع من شأنها التقريب بين الأشخاص حول فكرة التطوير والتجديد.

على الإتحاد الأوروبي والأمم المتحدة زيادة الاستثمارات في الجامعات لأنها الوحيدة القادرة على نشر فكرة التعايش المدني وإزالة الأحجة الناتجة عن الاختلاف والأحكام المسبقة. ولقد قمنا بالفعل بتلك المحاولات وقد أنت بنتائج جيدة وذلك من خلال كورسات تدريبية وكورسات دكتوراة معترف بها دولياً. وأيضاً من خلال خلق شبكات أكاديمية أوروبومتوسطية ودعم مشروعات الشباب وتعليم شباب المهاجرين واكسابهم القدرات اللغوية وكذلك خلق شبكة بحثية بين دول البحر المتوسط.

في وقت سابق قال بيترو جراسو رئيس مجلس الشيوخ أن قضية الهجرة تستدعي التفكير في قدرتنا على التخطيط للمستقبل مع الأخذ في الاعتبار ما طرأ على الساحة من تغييرات. وأنا أؤيد بقوة هذه الفكرة فقيم التسامح والسلام وحقوق الانسان تقع تحت مسؤولية الحكام الحاليين . ونحن نأمل أن نستطيع استخدام المعرفة كوسيلة لإنقاذ البشرية!

في وقت سابق قال بيترو جراسو رئيس مجلس الشيوخ أن قضية الهجرة تستدعي التفكير في قدرتنا على التخطيط للمستقبل مع الأخذ في الاعتبار ما طرأ على الساحة من تغييرات. وأنا أؤيد بقوة هذه الفكرة فقيم التسامح والسلام وحقوق الانسان تقع تحت مسؤولية الحكام الحاليين . ونحن نأمل أن نستطيع استخدام المعرفة كوسيلة لإنقاذ البشرية!

في وقت سابق قال بيترو جراسو رئيس مجلس الشيوخ أن قضية الهجرة تستدعي التفكير في قدرتنا على التخطيط للمستقبل مع الأخذ في الاعتبار ما طرأ على الساحة من تغييرات. وأنا أؤيد بقوة هذه الفكرة فقيم التسامح والسلام وحقوق الانسان تقع تحت مسؤولية الحكام الحاليين . ونحن نأمل أن نستطيع استخدام المعرفة كوسيلة لإنقاذ البشرية!

في وقت سابق قال بيترو جراسو رئيس مجلس الشيوخ أن قضية الهجرة تستدعي التفكير في قدرتنا على التخطيط للمستقبل مع الأخذ في الاعتبار ما طرأ على الساحة من تغييرات. وأنا أؤيد بقوة هذه الفكرة فقيم التسامح والسلام وحقوق الانسان تقع تحت مسؤولية الحكام الحاليين . ونحن نأمل أن نستطيع استخدام المعرفة كوسيلة لإنقاذ البشرية!

في وقت سابق قال بيترو جراسو رئيس مجلس الشيوخ أن قضية الهجرة تستدعي التفكير في قدرتنا على التخطيط للمستقبل مع الأخذ في الاعتبار ما طرأ على الساحة من تغييرات. وأنا أؤيد بقوة هذه الفكرة فقيم التسامح والسلام وحقوق الانسان تقع تحت مسؤولية الحكام الحاليين . ونحن نأمل أن نستطيع استخدام المعرفة كوسيلة لإنقاذ البشرية!

### روبرتو لاجال

رئيس جامعة باليرمو سابقاً (٢٠٠٨ - ٢٠١٥)

Traduzione di Nesma Elsakaan





# Migranti e CIE

di Khalid Chaouki, componente della Camera dei Deputati italiana



La possibilità di muoversi liberamente è segno tangibile della qualità della vita di un individuo, perciò, al contrario la restrizione del proprio ambito di movimento segna la sconfitta della persona. Il recluso è anche un emarginato, di fatto escluso dai luoghi pubblici, e dunque che gli altri possono frequentare, confinato a una dimensione ristretta.

Quella prevista dai Cie, i famigerati Centri di Identificazione ed Espulsione, è una “detenzione amministrativa”, chi viene rinchiuso nella struttura ha compiuto il reato di immigrazione clandestina. Nel Cie un immigrato irregolare poteva rimanere fino a diciotto mesi, visto che il precedente governo aveva notevolmente allungato i tempi di permanenza; noi siamo riusciti, attraverso non poche battaglie, a far scendere a 90 giorni il tempo massimo di permanenza nella struttura. Se queste persone vanno rimpatriate infatti, la legge va sicuramente rispettata, ma bisogna agire in tempi certi e brevi, per tenere insieme il valore della legalità con il rispetto dei diritti umani, i Cie non possono essere luoghi in cui la legge è sospesa.

Eppure i Cie sono stati un limbo della legalità per molto tempo.

Tutte le volte che sono entrato a far visita ai migranti dei Cie, prima della mia elezione in Parlamento, ho ascoltato molti di loro lamentarsi per l'assenza di comunicazione. Nessuno diceva loro quando sarebbe finita la permanenza forzata nel centro, quando li avrebbero rimpatriati.

Nel Cie romano di Ponte Galeria, che poi è quello che conosco meglio, manca persino l'indicazione, sulla strada, che segnali il centro. Si lascia la macchina in un enorme parcheggio vuoto, la desolata stazione della ferrovia per Fiumicino e davanti ti si para questa enorme caserma grigia, ferro e cemento armato, una mostruosa “gabbia di gabbie”, come il mio collega Luigi Manconi l'ha chiamata più volte.

Per chi non c'è mai stato si può spiegare così: una struttura esterna con sbarre altissime, e dentro, come una matrioska, gabbie più piccole e poi più piccole.

La bruttezza del Cie è oppressiva e non lascia scampo. È un luogo che colpisce molto, innanzitutto, per l'assenza di bellezza, di colore, di armonia.

Un altro elemento caratterizzante dei Cie è il vuoto. Il vuoto del tempo, innanzitutto. Nei Cie non sono previsti svaghi, o esperienze di lavoro produttivo o una attività organizzata. Al contrario di altre istituzioni carcerarie, che hanno una finalità riabilitante e mirano alla guarigione, alla reintegrazione o al recupero, sebbene manchino poi spesso il loro obiettivo ufficiale, il CIE non ha altro scopo che il trattenimento e l'espulsione. Il 24 dicembre di due anni fa, nel 2013, ho compiuto un gesto che ha generato scalpore. Dopo aver appreso dai media nazionali delle famigerate “docce anti scabbia”, all'aperto, in pieno inverno, praticate quotidianamente da un Centro di Soccorso e Prima Accoglienza a Lampedusa ho deciso di andare a vedere con i miei occhi.

Non si trattava di un Cie ma di un CPSA. Quando sono partito da Roma, non avrei mai immaginato di poter passare una notte insieme ai tanti profughi in quel centro, che pure, negli ultimi anni, avevo visitato altre volte.

La decisione che ho preso di rinchiudermi con loro lì dentro è nata dagli sguardi che ho incrociato; le storie segnate nei volti dei sopravvissuti alla tragedia del 3 ottobre 2013. Sette giovani, tra cui una ragazza, eritrei, salvi per miracolo erano letteralmente rinchiusi lì dentro. Dopo aver salutato alcuni dei superstiti ho voluto conoscere «Ahmed», nome di fantasia del giovane siriano che ha documentato le scene vergognose delle docce rilanciate dal Tg2. Lo ricordo pallido, smarrito, seduto all'angolo di una piccola stanza.

La prima cosa che mi ha detto è stata «Grazie per la tua visita». Mi ha fatto accomodare di fianco a lui. Eravamo quasi coetanei e ovviamente parlavamo entrambi l'arabo. Era pallido perché da due giorni si trovava in sciopero della fame. «Non ce l'ho con gli operatori di questo centro - mi disse -. Ci hanno sempre trattato nel miglior modo possibile. Voglio solo uscire di qui perché non ce la facciamo più!». Ahmed, insieme ai suoi compagni siriani, era trattenuto nel CPSA di Lampedusa da 40 giorni, in barba alla prassi che prevede 96 ore massimo. Teoricamente erano bloccati lì per testimoniare contro il trafficante messo sotto indagine. Ma mia a precisa richiesta di mostrare gli atti del magistrato, i funzionari non seppero rispondere. Non c'erano atti formali lì a Lampedusa. Una situazione che palesava nella sua totale illegalità. Così come teoricamente i richiedenti asilo non potrebbero essere trattenuti. Il Centro di soccorso e prima accoglienza è un luogo di prima assistenza e non un centro di reclusione come invece purtroppo è capitato. Anche per quella inaccettabile confusione ho deciso di rimanere lì. Se nemmeno le forze dell'ordine sanno fornire una risposta chiara a me - mi domandavo - come possiamo rispondere ai profughi che, dopo mesi di viaggi massacranti e pericolosi, dopo l'orrore del viaggio in mare, si ritrovano in queste condizioni, in un luogo dove vige la sospensione del diritto?

In quei giorni lampedusani ho anche tenuto un diario, tanto forte era l'esperienza vissuta, questi gli appunti della mia prima sera:

«Ora sono le nove di sera. Per questa mia prima notte alcuni profughi siriani si sono offerti di ospitarmi nella loro camerata. Tra di loro c'è anche Naman, un signore sulla quarantina che, parlandomi della moglie e della figlia appena nata e ancora in Siria sotto le bombe, mi ha confidato in lacrime di volerci tornare. Ha scelto la fuga con la speranza di aiutare la propria famiglia dall'Europa e magari ritornare poi in patria. È disperato. Così come sono disperati tutti qui dentro. Anche i volontari. Raccontano anni di sacrifici e duro lavoro che non vogliono vedere cancellato dalle brutte immagini di qualche giorno fa. Alla fine di questa prima giornata prego per queste nostre sorelle e fratelli. Eppure sarebbe così facile tendere una mano a queste persone. Giovani come me, con la sfortuna di essere nati altrove. La nostra Italia non può rimanere in silenzio.»



Cancun, subaquatic museum



# Migrants and CIE

by Khalid Chaouki, Member of the Italian Chamber of Deputies

The ability to move freely is a tangible sign of the quality of life of an individual, therefore, instead restricting its scope of movement marks the defeat of the person as human being.

The recluse is also a social outcast, de facto excluded from public places that others may frequent, confined to a narrow size.

In the CIE, the infamous identification and expulsion centers, the reclusion is an “administrative detention” and who is locked up in the structure has made the offence of illegal immigration.

In the CIE irregular immigrants could stay for up to 18 months, given that the previous Government had considerably lengthened the time of permanence; We have succeeded, through many battles, to bring down to 90 days the maximum time of stay in the structure. If these people are repatriated in fact, the law must be respected, but we need to act in certain and short times, to hold together the value of law with respect for human rights, the CIE cannot be places where the law is suspended.

Yet the CIE were a legal limbo for a long time.

Every time I went to visit the migrants of CIE, before my election in Parliament, I have heard many of them complain about the lack of communication. No one was telling them when the forced detention would end in the Centre and when they would have been repatriated.

In the Ponte Galeria roman CIE, that is the one that I know best, lacking even an indication, on the road, which signals the Center. You leave your car in a huge empty parking lot, that is the desolate railroad station to Fiumicino and in front of that you can see this gray barracks made of iron and reinforced concrete, a monstrous “cage of cages”, as my colleague Luigi Manconi called her several times. For those who never have been there it can be explained thus: *an outer shell with high bars, and inside, like a matryoshka doll, smaller cages and then smaller.*

The ugliness of the CIE is oppressive and leaves no way out. It is a place that strikes very, first, for the absence of beauty, colour, harmony.

Another distinctive feature of the CIE is his emptiness. The vacuum time, first. In the CIE there is no productive work experience or avocation, or an organized activity. Unlike other prison institutions, which have the purpose of rehabilitating and that aim to healing, reintegration or recovery, although missing then often their official target, the CIE has no purpose other than detention and expulsion. On 24 December 2013, I made a gesture that caused a stir. After learning from national media of the infamous “anti showers scabies”, outdoor, in midwinter, practiced daily by a Rescue Center and Primary Reception in Lampedusa, I decided to go there and see with my own eyes.

It was not a CIE but a CPSA. When I left Rome, I never thought I'd be able to spend a night together with many refugees in that Center, who, in recent years, I had visited before. The decision I made, to lock me up with them there, arose from the looks that I cross; the stories marked in

the faces of the survivors of the tragedy of October 3, 2013. Seven young people, including a girl, Eritreans, saved by a miracle were literally locked up in there.

After greeting some of the survivors I wanted to learn about «Ahmed», an invented name of Syrian young man who has documented the shameful scenes of the showers started again on the Tg2. I Remember him pale, lost, sitting in the corner of a small room.

The first thing he said was “thank you for your visit”. He made me sit next to him. We were almost the same age and obviously we spoke both Arabic. He was pale because for two days he was on hunger strike. “I’m not angry with the operators of this centre – he told me-. They always treated us in the best possible way. I just want to get out of here because we can’t endure this anymore.” Ahmed, along with his fellow Syrians, was detained in the CPSA in Lampedusa from 40 days, in spite of the practice which involves 96 hours at maximum.

Theoretically they were stuck there to testify against the trafficker indicted. But at my specific request to show the proceedings of the magistrate, officials were unable to respond. There were no formal acts there in Lampedusa. A situation that showed itself in his total lawlessness. As well as theoretically that the asylum-seekers could not be detained. The Rescue Center and Primary Reception is a premiere site for assistance and not a central prison as unfortunately happened. The unacceptable confusion made me decide to stay put. If even the police didn’t know how to provide me a clear answer -I was wondering-how can we respond to the refugees who, after months of exhausting and dangerous trips, after the horror of the sea journey, find themselves under these conditions, in a place where there is a suspension of the right?

In those Lampedusans days I also kept a diary, so strong was the experience, and these are the notes of my first evening:

“Now it’s 9 p.m. For my first night some Syrian refugees have volunteered to host me in their barracks. Among them is even Lord Naman, or something like that, speaking of his wife and newborn daughter, who are still in Syria under the bombs, he confided to me crying about wanting to go back.

Chose the escape with the hopes of helping his family from Europe and maybe, after that, back then at home. Is desperate. All are desperate in here. Even volunteers. Telling of years of sacrifice and hard work that they shouldn’t see deleted from the bad images of few days ago. At the end of this first day I pray for these our sisters and brothers. Yet it would be so easy to reach out to these people. Young people like me, with the misfortune to have been born elsewhere. Our Italy can no longer remain silent”.

(Translation by Luana Alagna)



Ceuta-Migrants



# LA TUNISIA

## modello regionale democratico

di Mohieddine Elachaal, Vice Console della Tunisia a Palermo

In rappresentanza della Repubblica Tunisina, esprimo la nostra vicinanza e solidarietà a tutte le vittime del terrorismo in tutti i Paesi del mondo, ed in particolar modo nelle aree in cui oggi si assiste a disumani conflitti.

Il governo, tutti i suoi componenti ed il popolo tunisino hanno sempre denunciato con fermezza la violazione dei diritti di qualsiasi genere ergendosi in prima linea nella lotta contro ogni forma di violenza. Abbiamo sollecitato, e continueremo a farlo con forza, i rappresentanti di diverse sensibilità politiche, i rappresentanti delle diverse religioni e gli organi di stampa a non perdere di vista, a non sottovalutare ogni forma di stigmatizzazione delle minoranze e delle differenze culturali lavorando congiuntamente per condannare con fermezza tutte le parole, gli atti e la propaganda all'odio e alla violenza ed incentivando la promozione di spazi per il dialogo e l'intesa.

Il Governo tunisino, a seguito degli episodi che hanno coinvolto la regione negli ultimi anni, condanna con decisione la violenza di qualsiasi genere e, nello specifico, il crimine del terrorismo. In questa occasione ricordiamo che lo scorso 24 luglio il Parlamento ha votato alla maggioranza una legge per combattere il terrorismo ed il riciclaggio del denaro sporco (*loi organique*

*n. 22/2015 relative à la lutte contre le terrorisme et la répression du blanchiment d'argent*).

Siamo orgogliosi del livello di libertà raggiunto dal popolo tunisino, siamo orgogliosi degli impegni raggiunti in Tunisia sulla difficile via della democrazia, una democrazia pluralista, aperta a tutti.

L'esperienza tunisina nel campo dello sviluppo della democrazia ha raggiunto un successo riconosciuto a livello internazionale. Il premio Nobel per la pace per l'anno 2015 conferito al quartetto tunisino, composto dal segretario generale dei Sindacati dei lavoratori Houcine Abbassi, dal presidente dell'Associazione degli imprenditori Wided Bouchamaoui, dal presidente della Lega per i diritti umani Abdessattar Ben Moussa, e dal presidente dell'Ordine degli avvocati Fadhel Mahfoudh, costituisce il principale dei riconoscimenti ottenuti e la consapevolezza dell'importanza della società civile nel condurre il dialogo e nel coinvolgere i rappresentanti della scena politica, economica e sociale in Tunisia. Un messaggio forte nei confronti di quegli Stati come la Siria, la Libia, lo Yemen, il Mali o l'Egitto affinché lo strumento del dialogo possa superare le sfide più complesse. Nella speranza che la transizione democratica in Tunisia possa tradursi in una maggiore stabilità sociale ed economica e possa costituire un modello da seguire per tutta la regione.



Vignette published last 17/02 on Turkish newspaper *Zaman*. "Mülteci" means "refugee". This journal was subjected to government repression in the month of March 2016

# RIFUGIATI O LIBERTÀ?

*Le responsabilità dell'Europa nella crisi dei rifugiati siriani in Turchia.*

di Maria Chiara Cantelmo, dottoranda Università La Sapienza di Roma

Secondo Amnesty International la Turchia è il paese che ospita il maggior numero di rifugiati al mondo, tra i quali sono oltre 2.2 milioni i rifugiati siriani e circa 230.000 i richiedenti asilo provenienti da altri paesi. Secondo i dati forniti dall'UNHCR, i rifugiati siriani registrati in Turchia a metà febbraio 2016 erano 2.620.553 persone, uomini e donne in percentuale quasi uguale, e almeno il 40% di loro sono minori di età compresa tra 0 e 11 anni.

La crisi siriana, in effetti, non ha fatto che aggravare la situazione dei flussi di migranti e richiedenti asilo che investe direttamente l'Italia. La vera novità del 2015 è stata l'aumento dei migranti approdati in Europa attraverso la rotta del Mediterraneo orientale: secondo le stime di Frontex, circa 885.000, un numero superiore di cinque volte a quello dell'anno precedente. Alcuni di loro hanno attraversato clandestinamente la frontiera turca per via terrestre, ma la Turchia rappresenta anche un nuovo punto di partenza per le traversate verso le coste italiane e greche.

La centralità della Turchia nella gestione dei rifugiati siriani è cronaca politica di queste settimane. Oltre al

recente accordo stretto tra i paesi membri e la Turchia per arginare il passaggio dei profughi in Europa, l'UNHCR ha rinnovato il Regional Refugee and Resilience Plan, con lo scopo di assicurare protezione umanitaria ai rifugiati ed aiutarli a inserirsi nel paese di accoglienza. Anche in questa cornice la Turchia viene riconosciuta come il paese leader per fronteggiare l'emergenza e solo nelle prime settimane del 2016 l'UNHCR ha ricevuto quasi 13 milioni di dollari per supportare la risposta umanitaria alla crisi siriana nel territorio turco.

Se le testimonianze dal campo dei membri dell'agenzia Onu, pur ricordando le difficoltà dei siriani 'ospiti' in Turchia, non sembrano evidenziare gravi criticità, basta uno sguardo all'ultimo rapporto della Commissione Europa per rendersi conto che le problematiche sono molte.

Il documento ricorda che la maggioranza dei rifugiati arriva nel sud-est del paese, regione già travagliata dai conflitti in corso tra l'esercito turco e i guerriglieri curdi. Nonostante i notevoli sforzi del governo turco, almeno 500.000 bambini rifugiati non hanno accesso all'istruzione, né agli adulti possono ottenere un regolare per-





“ Anche se gli interessi attuali dell'Europa rendono necessario ignorare temporaneamente le violazioni dei diritti umani, noi continueremo a chiedere il loro rispetto a qualsiasi prezzo. ”

messo di lavoro, così che i casi di sfruttamento sessuale e prostituzione sono in aumento tra le donne siriane. La società civile ha inoltre denunciato alcuni episodi in cui la Turchia non ha rispettato il principio di non-refoulement. Amnesty International dipinge una situazione disperata al confine, dove numerosi civili in fuga dalla Siria sono stati feriti o addirittura uccisi dalle guardie di frontiera turche, i nuclei familiari vengono divisi, i feriti che non necessitano di cure urgenti e i malati cronici vengono rimandati indietro.

I responsabili dell'organizzazione umanitaria riservano parole dure all'Europa, che ha affidato alla Turchia il ruolo di 'piantone', a rischio di rendersi complice di gravi violazioni dei diritti umani. Amnesty ha infatti raccolto testimonianze di pratiche illegali, detenzione arbitraria, maltrattamenti fisici, deportazioni e rimpatri forzati dei rifugiati. Oltretutto, già nel 2014 l'Associazione per i Diritti umani turca aveva riportato diversi casi di violenza nei confronti dei rifugiati, non solo da parte della polizia, ma anche dei cittadini turchi. Ma in generale, i dati sulle violazioni dei diritti umani in Turchia sono spaventosi. L'elenco dei diritti negati soltanto nei primi quindici giorni del coprifuoco in corso

dal 14 dicembre nelle città curde di Silopi e Cizre, non lontano dai confini siriano e iracheno, include anche il diritto fondamentale, quello alla vita. Una delle notizie più agghiaccianti dalle zone di guerra è quella del massacro di circa quaranta civili, che hanno atteso invano per giorni i soccorsi nella cantina di un palazzo a Cizre. Gli accademici turchi che a gennaio hanno firmato una petizione per la pace sono sotto inchiesta con l'accusa di propaganda terroristica.

La recrudescenza della guerra civile nelle regioni curde, tuttavia, non sembra ricevere l'interesse della stampa internazionale né dei governi europei impegnati, piuttosto, a scongiurare lo scontro tra Russia e Turchia proprio in Siria. E per i giornalisti turchi, come documenta il Comitato per la Protezione dei giornalisti, la vita non è semplice, in uno dei paesi che anche nel 2015 si è dimostrato tra i peggiori al mondo nel campo della libertà di espressione.

Can Dündar, editore del quotidiano *Cumhuriyet*, è attualmente sotto inchiesta insieme al collega Erdem Gül con l'accusa di spionaggio e terrorismo, per aver pubblicato le foto di camion dell'intelligence turca che trasportavano in Siria armi presumibilmente destinate ai combattenti islamisti. Dopo aver scritto, nel mese di novembre, ai leader europei che incontravano il premier turco per la questione dei rifugiati, il 14 gennaio Dündar si è rivolto direttamente a Renzi, esortandolo a non sacrificare gli ideali fondativi dell'Europa in nome dell'accordo sui rifugiati: *Anche se gli interessi attuali dell'Europa rendono necessario ignorare temporaneamente le violazioni dei diritti umani, noi continueremo a chiedere il loro rispetto a qualsiasi prezzo. Se rinunciamo all'umanità davanti alla scelta "rifugiati o libertà", perderemo infatti tutti e tre quei valori.*

Impossibile aggiungere altro a questo appello.

## REFUGEES *or* FREEDOM? *Responsibilities of Europe in Syrian refugees crisis in Turkey.*

by Maria Chiara Cantelmo, Ph. D. candidate La Sapienza University -Rome

According to Amnesty International, Turkey is the country hosting the largest number of refugees in the world, including more than 2.2 million Syrian refugees and about 230.000 asylum seekers coming from other countries. Data provided by UNHCR talk about 2.620.553 Syrian refugees registered in Turkey in the middle of February 2016, with almost the same percentage of men and women and at least 40% of minors between 0 and 11 years.

Syrian crisis has actually worsened the situation of migration fluxes and asylum seekers that directly affects Italy. The real change in 2015 was the increase of migrants landing in Europe through the Eastern Mediterranean route: according to Frontex, they were about 885.000 people, a number five times higher than previous year. Some of them illegally crossed Turkish terrestrial border, but Turkey is at the same time a new departure point for sea crossings to Italian and Greek shores.

The importance of Turkey in managing Syrian refugees is current political chronicle. Besides the recent agreement among member states and Turkey to contain the passage of refugees to Europe, UNHCR renewed the Regional Refugee and Resilience Plan to ensure humanitarian protection and help refugees to integrate themselves in the hosting country. In this frame, too, Turkey is considered the leader country for confronting the emergency:



Turkey - refugees





therefore, only in the first weeks of 2016 UNHCR received about 13 million dollars to support humanitarian response to Syrian crisis in Turkish territory.

While the UN agency members' eyewitness testimonies do not highlight particular levels of criticality, even though they remind many difficulties faced by Syrian 'guests' in Turkey, it is enough to take a look to last European Commission's report to understand that problems are several.

That document underlines that the majority of refugees arrive to the South East of the country, a region already troubled by ongoing conflicts between Turkish army and Kurdish guerrilla. In spite of Turkish government's relevant efforts, at least 500.000 children refugees do not have access to education, nor are adults able to obtain a regular work permit, so that cases of sexual exploitation and prostitution are increasing among Syrian women. Moreover, civil society reported episodes when Turkey did not respect the principle of non-refoulement. Amnesty International has described a dramatic situation at the borders, where several civilians escaping Syria have been wounded or even killed by Turkish border guards, while families are being split, injured people who are not in need of urgent treatment and chronic patients are being sent back.

Managers of the humanitarian organization harshly criticized Europe, since it has given Turkey the role of 'gatekeeper', risking complicity in serious violations of human rights. In fact, Amnesty collected rumours about illegal practices, unjustified detention, physical abuse, deportation and forced repatriation of refugees. Besides, in 2014 Turkish Human rights Association had already reported various episodes of violence against immigrants, both from police and Turkish citizens.

In general, news about violation of human rights in Turkey are appalling. The list of rights denied only in the first fifteen days of the curfew going on from December 14th in Kurdish towns of Silopi and Cizre, not far

from the Syrian and Iraqi borders, includes the fundamental right, too: the right of living. One of the most terrible news from war areas concerns the massacre of about forty civilians, who had waited in vain for help in the basement of a building in Cizre for days. Turkish academicians who signed a petition for peace in January are under inquiry into the charge of terrorist propaganda.

Nevertheless, fresh wave of civil war in Kurdish regions does not seem to receive interest from international press or European governments, which are instead occupied in preventing a clash between Russia and Turkey in Syria precisely. And for Turkish journalists, life is not easy in one of the countries that in 2015, too, proved to be among world's worst places as far as freedom of expression is concerned - whose fact Committee to Protect Journalists provide punctual evidence.

Can Dündar, editor-in-chief of daily *Cumhuriyet*, is currently under inquiry with his colleague Erdem Gül, charged with espionage and terrorism after publishing photos of Turkish intelligence's turcks carrying weapons which were presumably destined to islamist fighters in Syria. After having written to European leaders who were meeting Turkish Prime Minister about refugees issue in November, on January 14<sup>th</sup> Dündar directly appealed to Renzi, urging him not to sacrifice Europe's founding principles in the name of the agreement on refugees: *Even though the daily interests of Europe entail moves to ignore human rights violations for a while, we, no matter what, will always endorse the common values of humanity. If humanity ever faces two options such as «refugees or freedoms», all three are bound to wilt.*

It is impossible to add anything else to such a call.





# L'islamizzazione della modernità nell'Egitto contemporaneo

di Roberto Cascio, *Università degli Studi di Palermo*

L'Egitto si presenta oggi come uno dei paesi arabi più importanti e rilevanti nel quadro politico euro-mediterraneo e non stupisce che i governi occidentali diano sempre grande credito ed attenzione alle evoluzioni politiche di cui, specie in questi ultimi anni, l'Egitto è stato protagonista.

Il governo in carica, sotto la presidenza di al-Sīsī, è chiamato a dare risposte alle molteplici difficoltà in cui versa la giovane democrazia egiziana; tuttavia, se da un lato il governo ha avuto recentemente modo di fregiarsi del raddoppiamento del canale di Suez, dall'altro lato si moltiplicano sempre più le denunce per violazioni dei diritti umani, ad opera soprattutto delle opposizioni politiche.

La difficile situazione in cui si trova oggi l'Egitto è il risultato di quel momento storico, conosciuto comunemente come "primavera araba" che, partito sotto i migliori auspici, ha invece scoperchiato il vaso di Pandora arabo dove erano rimaste sopite, ma non superate, le molteplici crisi nate dall'incontro-scontro del mondo arabo con la modernità.

Comprendere la situazione politica egiziana significa infatti riprendere un discorso sulla modernità che ha conosciuto momenti drammatici negli anni successivi alla rivoluzione egiziana del 1952, che portò all'abolizione della monarchia filo-britannica di Faruq e alla presa del potere da parte di Nasser e dei suoi commilitoni.

La rivoluzione egiziana, resa possibile

dall'unione di intenti tra i militari e i Fratelli Musulmani (tra cui spicca la personalità di Qutb, figura su cui si dovrà tornare) nello spodestare re Faruq, mostrò successivamente tutte le difficoltà derivate dalle differenti e divergenti modalità di concepire la modernità e di riflettere sullo spinoso problema dell'incontro tra una società egiziana ancora legata fortemente al retaggio islamico e l'affermazione sempre più forte dei nazionalismi.

La scelta dei militari e specialmente di Nasser fu quella di abbracciare il nazionalismo e di formulare una nuova ideologia che prenderà il nome di "socialismo arabo", rispettoso della proprietà privata e della religione, ma comunque in contrasto con una visione esclusivamente islamica della società civile: la modernità veniva accolta da Nasser nel tentativo di dare sempre maggiore spazio ad una coscienza araba più che islamica, fondando in questo modo un'ideologia capace di competere con il discorso politico e religioso dei Fratelli Musulmani.

Il nazionalismo arabo sembrava la via corretta verso la modernità e Nasser ottenne grandissimi riconoscimenti durante il suo governo in Egitto, tanto da riuscire a garantirsi, almeno parzialmente, quell'appoggio delle masse che dall'inizio della rivoluzione gli veniva conteso dal movimento dei Fratelli Musulmani. Tale movimento ha conosciuto duri periodi di repressione proprio da parte del governo



egiziano, culminati nella condanna a morte dello stesso ideologo Quṭb, nel 1966.

La disfatta militare del 1967, nella guerra arabo-israeliana, gettò però in crisi il nasserismo e la sua visione della modernità: immediatamente si levarono molte voci critiche alla filosofia di governo di Nasser che imputavano proprio al presidente egiziano la colpa d'aver condotto il mondo arabo ad un'ignobile sconfitta. La percezione di quell'evento da parte delle masse era quello di una sconfitta militare dovuta all'abbandono della religione islamica e dei suoi dettami: da tali premesse derivava dunque come necessaria conseguenza il rifiuto del nazionalismo e un forte ripensamento della modernità alla luce dell'islām, in uno sforzo di "islamizzazione della modernità". Tale desiderio di "islamizzazione della modernità" si è appropriato di figure radicali come Ibn Taymiyya (1263-1328), al-Bannā (1906-1949) e lo stesso Sayyid Quṭb (1906-1966), impiccato solo l'anno precedente dal governo di Nasser. In particolare, l'opera *Pietre Miliari* di Quṭb, scritta durante il suo lungo periodo di prigionia, conobbe un grandissimo risalto a seguito della sconfitta araba nella *Guerra dei sei giorni*, tanto da suscitare un nuovo entusiasmo religioso che in breve tempo si rivolse e continua a rivolgersi verso la politica e la società egiziana. La sua pretesa è di ripensare alla radice il rapporto con quella modernità che, secondo il radicalismo islamico, avrebbe condotto il mondo arabo ad una delle sue più inaccettabili sconfitte.

*Pietre Miliari* è divenuto in breve lo scritto attraverso cui è stato messo in crisi il nazionalismo che sembrava destinato a guidare l'Egitto sotto l'egida di Nasser: i toni drammatici, le accorate esortazioni, la radicalità delle tematiche ha reso e rende questo scritto una vera miniera per il pensiero islamico. Per tale motivo, potrebbe risultare interessante comprendere quali siano state le categorie e i concetti qutbiani fatti propri dall'islamismo avverso alla politica di Nasser.

Quṭb si distingue come figura di grande forza speculativa attraverso il suo ripensamento delle categorie classiche della tradizione islamica. Un esempio tra tutti è dato dal concetto di *ḡāhiliyya*, ignoranza, che nel *Corano* designa il periodo precedente all'avvento della rivelazione coranica, caratterizzato da un forte politeismo.

Tale concetto storico viene invece ripensato da Quṭb come applicabile ad altri periodi della storia dell'uomo in cui la rivelazione coranica risulti ormai dimenticata e ove si sia quindi ritornati ad uno stato di idolatria uguale (se non più grave) rispetto a quello precedente la rivelazione coranica.

Il concetto di ignoranza viene quindi applicato da Quṭb alle società odierne, nonché a quelle nazioni che si professano formalmente musulmane, ma che in realtà disattendono completamente la legge divina e i precetti islamici. La gravità di questa tesi è mostrata dalle sue conseguenze, poiché la società ignorante ed idolatra deve essere combattuta dai musulmani fedeli attraverso il *ḡihād*.

Tale strumento ha come fine la liberazione delle popolazioni dalla "tirannia dell'uomo sull'uomo", dovuta all'idolatria, con un chiaro riferimento, all'inizio, a Nasser e alla sua politica. Deve quindi inoltre essere ripresa la *da'wa* (predicazione) islamica, per poter mostrare la perfezione dell'ideologia islamica, incommensurabilmente superiore a tutte le altre ideologie umane.



Al-Azhar University- Egypt

*Pietre Miliari* ha dunque indicato la via da percorrere per giungere all'obiettivo finale della costituzione di una vera società islamica, ma lasciava ampi spazi all'interpretazione di come giungere a questo obiettivo: puntando sulla *da'wa* (la predicazione), o insistendo invece sul *ḡihād* contro le società *ḡāhili* (ignoranti) e la loro ideologia.

Tali divergenze porteranno alla formazione di due frange prevalenti all'interno del movimento islamista: a) i neo-tradizionalisti (o neo-fondamentalisti), con un maggiore interesse verso l'islamizzazione dal basso e verso il ruolo dell'educazione e della *da'wa*; b) i radicali, che ritengono invece necessaria una islamizzazione dall'alto, impadronendosi della macchina statale per imporre una svolta islamica al Paese.

La storia egiziana mostra il fallimento di entrambe queste vie e il pericolosissimo impasse in cui si sono trovati i diversi movimenti islamisti. Il neo-tradizionalismo si è infatti scontrato, come era già avvenuto drammaticamente nel 1991 in Algeria, con le rivoluzioni di piazza Taḥrīr del 2011 e la destituzione del presidente legittimo Mursī, sostenuto dagli ambienti vicini ai Fratelli Musulmani.

Allo stesso modo i radicali hanno dovuto riconoscere come l'eliminazione delle più alte cariche dello stato, come era avvenuto clamorosamente nel 1982 con l'assassinio del presidente Sādāt da parte del gruppo armato "al-ḡihād", non abbia portato le masse ad appoggiare la violenza islamista, col conseguente fallimento dei propri obiettivi principali. L'impasse dei movimenti islamisti reca inoltre, come suo amarissimo frutto, quella radicalizzazione violenta in cui oggi si trova attanagliato l'Egitto e gran parte del mondo arabo. La soluzione "militare" ai problemi politico-sociali egiziani tuttavia non può essere definitiva, poiché la semplice repressione (così come era avvenuta già negli anni di Nasser) non conduce a risultati apprezzabili in termini di sicurezza e stabilità del paese. Sarà invece decisiva, probabilmente, la riflessione intorno alla modernità che sembra essere tornata centrale nel pensiero arabo contemporaneo. Particolarmente importante appare un ripensamento delle categorie arabo-islamiche con l'obiettivo di consentire al mondo arabo di superare le difficoltà e le contraddizioni politiche e sociali, e di avviarsi verso un equilibrato compromesso tra la tradizione islamica e le conquiste politiche e civili della modernità occidentale.



# The *islamization* of the modernity in contemporary Egypt

by Roberto Cascio, *University of Palermo*

The islamization of the modernity in contemporary Egypt

Nowadays, Egypt appears one of the most important and significant Arabic nation in the Euro- Mediterranean political scene. It's not surprising that Western governments give great consideration for the political events that have occurred in Egypt recently.

Current government led by president al-Sīsī, is called to answer several challenges with which so far fragile young Egyptian democracy has to deal.

Although al-Sīsī's government could praise itself for the new doubling of Suez Canal, it has to deal with day-by-day increasing complaints, especially from local political oppositions, regarding human rights violations.

Difficult Egyptian situation is the result of the historical event called "Arab spring" that raised many people's hopes at the beginning and uncovered the Pandora's vase lately. Actually, all the several challenges caused by encounter of civilization and culture clash, mainly related to clash of modernity and Arabic ancient tradition, have always been soothed with provisional solutions and have never been solved.

Thus, understanding the political situation in Egypt means is a key to restart a dialogue about modernity that has known dramatic moments in the years that followed the Egyptian revolution in 1952, that led to king Fārūq's overthrow, followed by abolishment of pro-British monarchy in 1953 and Free Officers' and Nasser's rise to power.

Surprisingly, the revolution came true when opposed Free Officers Movement's and Muslim Brotherhood's aims coincided and flowed into king Fārūq's overthrow. Among Muslim Brotherhood's members, Saīd Quṭb was one of the leading figures.

However, all the challenges due to opposed aims and ways to conceive modernity came to the surface. For instance, a thorny disagreement topic was related to the encounter of Islamic heritage, tightly tied to Egyptian social habits and traditions, and the increasingly affirmation of nationalist and socialist ideologies.

Yet, Free Officers' and Nasser's choice was to embrace nationalism and formulate a new ideology that will be called "Arabic socialism", respectful of the private property and religion matters, but in contrast with a fully Islamization of society. Modernity was introduced by Nasser in order to spread awareness that Egypt was first an Arabic country rather than a Muslim one, founding in this way an ideology able to compete with the political and religious Muslim Brotherhood's ideology.

The Arab nationalism seemed to be the right way towards the

modernity and Nasser obtained such a great appreciations during his government in Egypt. Since the very beginning of the revolution, he managed to obtain, although partially, the support of that slice of population for whom he contended with the Muslim Brotherhood. In that time, the Muslim movement dealt very hard time of repressions, committed by the Egyptian government and culminating in the Quṭb death sentence in 1966.

However, the military defeat in the Arab-Israeli war in 1967 drove Nasserism and its vision of modernity through a profound crisis. Immediately, blaming Egyptian government for having led Arabs to an ignoble defeat, a strong criticism against Nasser's ideology arose. The interpretation of that event by public opinion was linked to the Nasser's abandonment of the Islamic precepts and law. Starting from this premise, the inevitable consequence was the population's rejection of nationalism and a serious re-thinking of modernity, making a special effort to determine an "Islamization of modernity".

Because of this desire of an "Islamization of modernity" arose a new interest for the radical Islamic leading figures such as Ibn Taīmīyya (1263-1328), Ḥasan al-Bannā' (1906-1949) and clearly Saīd Quṭb (1906-1966), who was hanged by the Nasser's government. In particular, the Quṭb's masterpiece *Milestones*, written during the time he was held captivity, had such a huge prominence following the Arab defeat in the Six Day War. It triggered a new religious enthusiasm which quickly spread to politics and social matters.

According to Islamic radicalism, the claim was to rethink the roots of the relationship with the modernity that would have led the Arab world to one of its most unacceptable defeats.

By the way, *Milestones* soon became the book through which nationalism, which could have spread in Egypt under the auspices of Nasser, was undermined. The dramatic and heartfelt exhortations and the radical point has made this work a masterpiece for the Islamic thought. For this reason, it would be helpful and interesting to understand which categories and the Quṭbian concepts taken by Islamism were used as a topic against the politics of Nasser.

First, Quṭb represents a leading figure of great speculative strength, due to his re-thinking of classic categories of Islamic tradition. A remarkable example is the concept of *ḡāhiliyya*, that means "ignorance", which indicates in the *Qur'an* the time prior to the Qur'anic revelation, characterized by a strong polytheism.

This historical concept is broadly interpreted by Quṭb. He considers *ḡāhiliyya* applicable to other periods of human history in which the Qur'anic revelation appeared as forgotten and the state of idolatry





turned back into a similar, even worse, level like the time before the Qur'anic revelation. Thus, the concept of ignorance is applied by Quṭb to understand the nowadays society, as well as those nations that formally consider themselves Muslim, but that actually completely disregard God's law and Islamic precepts. The consequences of the severity of this thesis are undeniable. According to this thesis, the ignorant and idolatrous society has to be fought by the Muslim devotees through *ḡihād*.

Also, the purpose of *ḡihād* is people's liberation from the "man-upon-man tyranny", due to idolatry, referred to Nasser and its policy. Therefore, *da'wa*, that means preaching, has to be embraced with the aim to show the Islamic ideology perfection that immeasurably surpasses all the other human ideologies.

Thus, *Milestones* shows some suggestions in order to reach the final goal, that is the constitution of a wholesome Islamic society. However, it leaves room for interpretation because the achievement of this goal can be fulfilled by focusing on *da'wa* (preaching), or insisting on the *ḡihād* against *ḡāhīlī* (ignorant) societies and their ideology.

So, these two ways of interpretation lead to the formation of two prevailing fringes inside the Islamist movement:

a) the neo-traditionalists (or neo-fundamentalist), who focus on an "Islamization from the bottom" and believe in the importance of education and *da'wa*;

b) the radicals, who focus on an "Islamization from the top", through taking control of the State in order to impose a change to the country.

Nevertheless, Egyptian history shows that both those fringes' ways are destined to fail and, furthermore, the dangerous impasse in which the various Islamist movements are fallen.

On the one hand, the neo-traditionalism crumbled. For instance, it already dramatically happened in Algeria in 1991, but also with the Taḡrīr Square revolutions in 2011 with the overthrow of the legitimate President Mursī, supported by a political faction linked to the Muslim Brotherhood.

On the other hand, the radicals didn't succeed to achieve their aims through the elimination of State leading figures. In 1982, the President Sādāt's assassination by the armed group "al-ḡihād", did not impose any significant State change and the public opinion condemned Islamist violence. The main objectives of the fringe failed. In addition, the failure of the two Islamist fringes' paths have a side effect. They just nourish violent Islamist radicalization that tightly grips Egypt and most of the Arabic countries.

Nevertheless, the "military" solution to Egyptian political and social problems cannot be definitive, because the simple repression does not lead to significant results in terms of safety and stability of the country, as it had already occurred during the Nasser's tenure.

Probably, it could be decisive the reflection about modernity that seems to get back to being a main discussion topic among the Arabic intellectuals. It is particularly important the re-thinking of Arab-Islamic categories in order to allow the Arab world to overcome the difficulties and political and social contradictions, but also to move towards a balanced compromise between Islamic tradition and civil and political achievements of Western modernity.

# VALERIA SOLESIN, *vittima dell'ignoranza e del terrorismo, non dell'islam*

di Nesma Taher Elsakaan, *Università di Palermo*

Quando ho sentito la storia di Valeria Solesin, la ricercatrice che ha perso la vita negli attentati di Parigi, ho provato un grande imbarazzo e una profonda delusione. Io, musulmana che vive in Italia, mi sono chiesta come potevo guardare negli occhi le persone che mi hanno messo a disposizione la loro casa, senza chiedere niente in cambio. Come potevo andare al lavoro e affrontare i professori che mi hanno aperto le porte dell'università con stima e rispetto? Come potevo affrontare gli italiani, dopo che persone che dicono di professare la mia stessa religione, hanno commesso un crimine tanto terrificante e vergognoso?

E poi mi sono immesitata in Valeria, ricercatrice italiana a Parigi per conseguire il dottorato di ricerca. E se fossi stata al posto suo? Una bella giovane, una studiosa, attiva nel volontariato che va a divertirsi un po' dopo una settimana di studio e di fatica. Poteva mai pensare che ci sarebbero stati dei mostri che aspettavano lei e tanti altri semplici uomini e donne, amanti della vita e della libertà? Mostri che detestano la vita e invidiano le persone libere. Mostri che hanno perso la loro umanità e venduto le loro coscienze. E invece di guardare gli altri come esseri umani, li considerano una preda da perseguire e da terrorizzare.

È sbagliato chiamarli 'islamisti'. È innanzi tutto un errore linguistico. Non si può chiamare 'islamista' chi uccide, stupra e sparge sangue, in quanto il termine islam, in arabo, viene dalla radice *sa-li-ma* che significa "essere al sicuro". Islam è quindi un consapevole abbandono alla volontà di Dio, che dona sicurezza e che mai può essere fonte di violenza. Occorre dunque tenere separate religione e violenza. I terroristi sono persone colpevoli, respinte da ogni società e condannate dalle autorità religiose islamiche, nessuna esclusa. I terroristi tutti, e i militanti di Daesh (daeshiti) in particolare, usano l'islam e la tradizione in maniera strumentale al solo scopo di giustificare i loro atti violenti. Non neghiamo che nella storia dell'islam ci furono guerre. Ma queste avevano motivi pragmatici legati a un tempo-spazio da cui non si può prescindere per comprenderle. Cosa che per altro si verifica in qualunque altra area del mondo. Non approfondisco ora ma mi riservo di parlarne in altre occasioni. Essendo egiziana e musulmana però, posso dire che il messaggio dell'islam è profondamente diverso da



quello che cercano di trasmettere queste persone. Questa religione ha sacralizzato innanzi tutto l'uomo: per questo non può essere umiliato né ucciso. In linea generale l'islam parla all'intelletto umano e ci invita a utilizzarlo per rendere migliore la vita e per arrivare a Dio. Dunque si tratta di un messaggio il cui scopo è il bene dell'umanità. Dio mandò il suo messaggero per essere un segno di grazia per il mondo (Corano XXI:107). Gli comandò di preferire la pace alla guerra (Corano XIII:61), di trattare la gente con dolcezza, di non essere crudele e duro di cuore affinché non si allontanassero da lui (Corano III:159). Quando ho visto la foto di Valeria e i suoi genitori, partiti alla volta per Parigi per dare l'ultimo saluto alla salma della figlia, mi sono immedesimata in lei e ho pensato: "Ma se fossero i miei genitori?". Nessuna differenza tra me e lei. Anch'io sono una ricercatrice che, come lei, ha lasciato il suo paese d'origine (nel mio caso l'Egitto), per proseguire gli studi all'estero. Sono arrivata a Palermo nel 2013 e grazie a una borsa di studio offerta dal Ministero italiano degli Esteri ho conseguito la laurea magistrale presso l'università di Palermo. L'anno successivo, lo stato italiano mi ha dato una seconda opportunità. Mi sono iscritta alla Sapienza di Roma, per conseguire il dottorato di ricerca. Ho avuto l'esenzione dalle tasse, occasione che non avrei mai trovato nel mio paese d'origine. Ecco questo è l'Occidente che questi fanatici considerano nemico. Questa è l'Italia che l'Isis promette di colpire al cuore, Il Vaticano: un paese che dà una seconda possibilità di vita a noi, provenienti da paesi in via di sviluppo, noi che abbiamo perso la speranza nella nostra terra; una seconda patria che ci ospita nelle case e ci dà anche posti nelle tombe dato che non riusciamo ad arrivare tutti vivi. Questa è l'Italia. Questo è il Vaticano, che viene minacciato, dove siede un Papa che, a volte viene accusato addirittura di essere "l'amico dei musulmani". Possono mai i musulmani immaginare che il Papa venga accusato per questo? D'altro canto spiace dover constatare che il suo continuo invito al dialogo con gli altri, ovvero con i musulmani, non ha finora ricevuto un riscontro sufficiente proprio da parte di questi ultimi, che il Corano invita a discutere con gli altri nel modo migliore (Corano XVI:125).

Siamo in un brutto momento della storia, un tempo in cui non possiamo rivolgere il dito e accusare l'altro di essere il colpevole. Ma dobbiamo cercare l'altro, dialogare con lui e porre a noi per primi la domanda: "perché siamo arrivati a questo punto?". Da un lato i religiosi devono riflettere sulla possibilità di aver inteso male la propria religione. I musulmani devono mettere alla prova la loro lunga e ricca tradizione islamica e verificare se vi sono idee fuorvianti che possono essere all'origine della decadenza e della loro attuale situazione. In questo senso vanno i recenti tentativi compiuti dall'università dell'Azhar in Egitto. Devono infine pensare all'altro, a colui che non è musulmano, e vedere come ne parlavano i grandi studiosi islamici del passato.

Rifā'ah al-Ṭaḥṭāwī (1801-1873), ad esempio, fu un grande studioso egiziano musulmano. Inviato a Parigi nel 1826 per compiere una missione scientifica, nel resoconto del suo viaggio scrive di aver trovato una giustizia incredibile

e un'uguaglianza straordinaria, cosa che si sarebbe aspettato in un paese islamico dove si applica la *sharī'a*, piuttosto che in un paese non islamico. Un altro importante leader riformista nel Novecento, lo shaykh Muḥammad 'Abdu (1899-1905), dice di aver trovato in Europa l'islam, pur non essendoci musulmani. Il discorso di entrambi conferma che le società europee sono basate su valori e principi a cui l'islam invita ma che non si trovano applicati nei paesi musulmani, paradossalmente. Vorrei rivolgere lo stesso invito a chi non è musulmano: guardate senza pregiudizi il mondo musulmano, nella sua complessità

e grande varietà interna. Vale la pena di conoscere, prima di giudicare. Non date orecchio a colui il cui cuore è pieno di odio e la cui testa è programmata per mistificare la verità. I versi del Corano devono essere interpretati solo all'interno del proprio contesto e non in maniera separata. Non vi sono nel Corano versi che invitano a uccidere o a terrorizzare i cristiani e gli innocenti. Basti citarne uno in cui Dio dice: 'Coloro che credono, e i giudei e i sabei e i cristiani, quelli che credono in Dio e nell'Ultimo Giorno e che operano il bene, nulla essi hanno da temere e non saranno attristati' (Corano V:69).



Venice- Valeria Solesin funeral



# VALERIA SOLESIN, *victim of ignorance and terrorism, not Islam*

by Nesma Taher Elsakaan,  
*University of Palermo*

When I heard about Valeria Solesin's story, the Italian scholar who was killed in the attacks of Paris, I felt a great embarrassment and deep disappointment. I wondered -as a Muslim who lives in Italy- how I could face the people who gave me hospitality without asking anything in return. How could I go to work and deal with my professors that welcomed me to their universities with esteem and respect? How could I face Italians, after that the persons, who claim to profess my religion, committed a horrible and shameful crime?

I looked at the picture of Valeria, the Italian researcher who went to Paris to work on her doctorate study, and I asked: what if I were in her shoes? Valeria is a beautiful young scholar, active in voluntary work. After a week of study, she went to have some fun. She could never think that there would be monsters waiting for her and for many other persons who love life and freedom. Monsters that hate life and envy free people.

It's wrong to call them 'Islamic terrorists'. First, it is a linguistic mistake. We shouldn't call 'Islamist' the person who kills, rapes and sheds blood, since the word Islam, in Arabic, comes from the root *sa-li-ma* that means 'to be safe'. So Islam is a conscious surrender to the will of God who gives security and life not violence and murder. It is therefore necessary to separate religion and violence. Terrorists are guilty individuals, rejected from the society and condemned by all the Islamic authorities, without exception.

Terrorists, specially the militants of Isis, use Islam as instrument to justify their violent acts. We can't deny that in the history of Islam there were wars. But they had pragmatic reasons related to a specific space-time framework which we can discuss in another time. However, as a Muslim Egyptian I can confirm that the message of Islam is profoundly different from what these persons try to convey. First, this religion has sanctified man and affirmed that humankind shouldn't be humiliated or killed. Second, Islam main message talks to the mind and invites people to use it to build better lives and reach God. So it is a message whose purpose is the good of humanity. God sent his messenger Muhammad to be a sign of grace to the world (Koran XXI: 107). He commanded him to prefer peace to war (Koran XIII: 61), to treat people with kindness, not to be cruel and hard-hearted so people don't go away from him (III: 159). We are going through hard moments. It isn't time to turn the finger accusing the other of being guilty. But we should get close to the other, talk

to him and ask ourselves first: "Why did we reach this situation?". On the one hand, the believers should verify the possibility of having misunderstood their religion. Muslims must reread their long and rich Islamic tradition to see if there are any misleading ideas that may be at the origin of their decadence and current situation -this is what the Azhar University attempts to do recently in Egypt. They also must think of the others, the non-Muslims, and see how the great Islamic scholars talked about them in the past.

Rifā'ah al-Ṭaḥṭāwī (1801-1873), for example, was a great Egyptian Muslim scholar. In 1826 he was sent to Paris in a scientific mission. In the report on his journey he wrote that he found there an incredible justice and extraordinary equality, something that would be expected in a country where Islamic *sharī'a* is applied, rather than in a non-Islamic country. Another important reformist is the shaykh Muḥammad 'Abdu (1899-1905), he said that he found in Europe Islam, although there are no Muslims. Both scholars confirm that European societies are based on values and principles that Islam invites to, but they are not applied in Muslim countries, paradoxically.

On the other hand, I would like to give the same invitation to the non-Muslims: try to look at the Muslim world without preconception taking in consideration its complexity and variety. It is worth to know the reality of these societies. Don't give ear to people whose heart is full of hatred and whose head is scheduled to mystify the truth. The verses of the Koran should be interpreted within their own context and not separately. There aren't verses in the Koran that invite to kill or terrorize Christians or innocent people. Suffice it to mention the verse where God says: "Surely, those who believe, and those who are the Jews and the Sabians and the Christians, whosoever believed in God and the Last Day and worked righteousness, on them shall be no fear, nor shall they grieve" (Koran V: 69).





## فاليريا سوليزين ضحية الجهل والإرهاب و ليست ضحية الإسلام

عندما سمعت قصة فاليريا سوليزين الباحثة الإيطالية التي أودوا بحياتها في هجمات باريس الأخيرة شعرت بخجل شديد وبخيبة أمل عميقة. سألت نفسي- وأنا فتاة مصرية مسلمة تعيش بإيطاليا- كيف سأواجه من يستضيفوني ببيوتهم ويفتحون لي أبواب جامعاتهم بعد أن قام من يدعو بأنهم بنو ديني بهذا الحادث المروع. تساءلت أيضا ماذا لو كنت مكان تلك الفتاة. فاليريا باحثة إيطالية ذهبت إلى فرنسا للحصول على الدكتوراة. شابة جميلة وذكية وناشطة في مجال الأعمال التطوعية، قررت أن تذهب للترفيه بعد أسبوع من الدراسة الشاقة. لم تكن لتتخيل أن هناك من يتربص بها وبعشرات مثلها من الأفراد المحبة للحياة والعاشقة للحرية. تربص بهم شرذمة من الأشخاص التي تكره الحياة وتحقن على الحرية، تجردوا من آدميتهم وباعوا ضمائرهم وجردوا الآخر من إنسانيته فباتوا ينظرون إليه كفريسة يطاردونها ويتلذذون بترويعها.

إننا لنخطأ عندما نطلق عليهم كلمة "إسلاميين"، فهو خطأ لغوي قبل أي شيء. فكلمة إسلام تأتي من المادة "سَلِمَ" ومعناها "أمن على نفسه وماله". فكيف نطلق على من يروّع و يرهّب و يسفك الدماء "إسلامي"؟ الإسلام إذن هو خضوع تام لإرادة الخالق الذي يهب الأمن والحياة وليس العنف والموت، وبالتالي علينا ألا نخلط بين الدين والعنف. فالإرهابيون هم أشخاص مذنب، وهم منبوذون من مجتمعاتهم ومن كل رجال ومؤسسات الدين الذين أدانوا جرائمهم الشنعاء.

إن الإرهابيين وعناصر داعش يقومون باستخدام الإسلام كوسيلة يبررون بها مايقومون به من عنف. ليس بوسعي أن أنكر ما في تاريخ الإسلام من حروب وغزوات كانت لها مبرراتها البراغمية المتعلقة بإطار الزمان والمكان والتي لايمكن معالجتها أو فهمها بمنأى عن ذلك الإطار. كما أنها أشياء حدثت ومازالت تحدث في كل زمان ومكان ونحن لسنا بصدد مناقشتها الآن. ولكني كمصرية مسلمة استطيع الجزم أن رسالة الإسلام مختلفة تماما عما يحاول نشره هؤلاء العابثون، فهو دين كرم الإنسان وحرّم قتله قبل أي شيء. إنما هي رسالة تخاطب العقل والضمير، رسالة تحث على استخدامهما كي نحيا حياة كريمة و كي نصل من خلاله الى الله عزوجل، إذن هدفها خير البشرية وسعادتها. فلقد أرسل الخالق النبي محمد (ص) كي يكون رحمة للعالمين (سورة الأنبياء: ١٠٧)، وأمره أن يجنح للسلم (سورة الأنفال: ٦١) وأن يدعو لسبيل ربه بالحكمة و الموعظة الحسنة (سورة النحل: ١٢٥)، كما أوصاه بأن يكون رحيما بالبشر وألا يكون فظا غليظ القلب فينصرفوا عنه (سورة آل عمران: ١٥٩).

عندما شاهدت والديّ فاليريا ذاهبين ليلقي النظرة الأخيرة على جثمان ابنتهما سألت نفسي ماذا لو كانا والديّ؟ لا يوجد فرق بيني وبينها فأنا أيضا باحثة شابة جاءت إيطاليا للدراسة. فتحت لي هذه الدولة ذراعيها و قدمت لي فرصة لم أجدها ببلدي، فقد جنّت إليها في عام ٢٠١٣ وحصلت على درجة الماجستير من جامعة باليرمو بمنحة دراسية مقدّمة من الحكومة الإيطالية. بعدها التحقت بجامعة لاسابينزا بروما للحصول على الدكتوراة مع الإعفاء من المصاريف الدراسية. هذه هي إيطاليا، البلد الأوروبي الذي يتوعد له الدواعش بطعن قلبه بالفاتيكان. بلد تمنحنا فرصة ثانية للحياة، توفر لنا سكنا -وأحيانا قبرا- حيث أننا لا نصل إليها جميعنا على قيد الحياة! وإنه ليحزنني كثيرا أننا لم نستطع حتى الآن أن نضع أيدينا بيد البابا فرانسيس، بابا الفاتيكان، الذي لا ينفك أن يدعو

للحوار مع الآخر، والذي تتهمة الكنيسة بأنه "صديق المسلمين". فهل يتخيل المسلمون أن العالم بات ينظر بريب إلى بابا الفاتيكان لمجرد "صداقتهم"!

إن شعوب العالم تُمر بوقت عصيب لا يحتمل تبادل الاتهامات وإنما يلزمنا بالبحث عن حوار. فلنتحاور مع أنفسنا أولا ولنبحث عن أسباب تردينا ولنسأل هل بتنا نسيء فهم الدين؟ أم هل في تراثنا الاسلامي -كأي تراث آخر- شائبة ما قد تسببت فيما وصلنا اليه، وهذا ماتسعى إليه مؤخرا بعض المؤسسات مثل جامعة الأزهر. ثم لننظر للآخر ونرى ما قاله كبار مفكرينا عن غير المسلمين وعن الدول الأوروبية. فعندما زار الإمام محمد عبده أوروبا قال أنه رأى فيها إسلاما بلا مسلمين. أما رفاة الطهطاوي فقد أكد في كتابه تخليص الإبريز أنه أثناء زيارته لباريس وجدها "عامرة بسائر العلوم الحكيمة، والفنون والعدل العجيب والإنصاف الغريب الذي يحق أن يكون من باب أولى في ديار الإسلام وبلاد شريعة النبي".

أما رسالتي الأخرى فأوجهها إلى من لايعرف العالم الإسلامي، لبتك تتعرف عليه دون أحكام مسبقة، بل أنظر لتنوع واختلاف وثراء أفكاره. ولا تطلق أذنيك لمن هو قلبه مليء بالكره وعقله مبرمج على تزييف الحقائق. إن القرآن لا يمكن تفسير أغلب آياته إلا من خلال سياقها النصي، ولا يوجد به تحريض على قتل الأبرياء أو شن الحرب على المسيحية. ويكفيني شاهد من آياته حيث يقول الخالق: "إِنَّ الَّذِينَ آمَنُوا وَالَّذِينَ هَادُوا وَالصَّابِقُونَ وَالنَّصَارَى مَنْ آمَنَ بِاللَّهِ وَالْيَوْمِ الْآخِرِ وَعَمِلَ صَالِحًا فَلَا خَوْفٌ عَلَيْهِمْ وَلَا هُمْ يَحْزَنُونَ" (سورة المائدة: ٦٩).





# L'Europa ed il muro MEDITERRANEO

di Lucia Martines

L'apertura al globale, le commistioni e le interdipendenze interstatali e sovrastatali, il potere liquido ed immateriale della rete che sembra superare ogni insormontabile distanza, inducono a porre scarsa attenzione a quello che si configura essere un paradosso dell'era contemporanea. La consistenza materiale di barriere tangibili che solcano il globo, che separano, proteggono, dividono, isolano, se graficamente rappresentate da una mappa geopolitica, potrebbero far cogliere, persino agli occhi del meno arguto osservatore, una nuova forma di ripristino del potere sovrano territoriale di stampo pre-contemporaneo. Una propensione, quasi innata nella natura dell'uomo, ad innalzare barriere, a separare, a trincerare, sebbene siano trascorsi considerevoli secoli dall'elevazione della Grande Muraglia Cinese o del Vallo di Adriano ad oggi, che sembra non conoscer arresto. Carl Schmitt nel *Nomos* della terra afferma che «ogni nuova era e ogni nuova epoca nella coesistenza di popoli, di imperi e di paesi, di sovrani e di ogni sorta di formazione di potere si fondano su nuove divisioni spaziali, nuove recinzioni, e nuovi ordini spaziali della terra». Nonostante Machiavelli avesse già messo in rilievo nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* che «le fortezze, ieri come oggi, sono generalmente molto più dannose

che utili».

Attraversare in maniera immaginaria il nostro globo da un lembo all'altro della Terra, sarebbe oggi un "andar per trincee". I muri costituiscono gli elementi di quella "geografia immaginaria", secondo una definizione di Edward Said, che generano identità culturali nell'immaginario comune. Elementi architettonici fatti di cemento, di fil di ferro, rudimentali o dotati di elementi tecnologici, insignificanti nella loro materialità e fisicità, ma al contempo ammantati di significati «basati su narrazioni sedimentate sui muri stessi» (W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma, 2013, p.72), paradigmi costruiti su visioni ideologiche della politica. Rivendicazione di un potere e di una sovranità irrimediabilmente smarrita e scardinata dinnanzi al potere delle forze globali. I muri odierni, in tal senso, costituiscono il tangibile segnale di un'erosione di sovranità, di una debolezza e di una vulnerabilità con i quali gli Stati non avevano ancora avuto modo di confrontarsi. Rappresentando simbolicamente una funzione ed un'efficacia che in realtà non esercitano, tali muri appaiono come una «performance teatrale e spettacolarizzata del potere» (Ibidem, p.13). Fortificazioni che, demarcando i confini dello Stato-nazione, non sono costruiti per salvaguardare



“*Barriere innalzate con intenti apparentemente diversi, bloccare «poveri, lavoratori o profughi, droghe, armi o merci di contrabbando, [...] terrorismo, promiscuità etnica o religiosa*” ”

militarmente la propria territorialità da altre entità sovrane, ma da individui, gruppi e movimenti. Barriere innalzate con intenti apparentemente diversi, bloccare «poveri, lavoratori o profughi, droghe, armi o merci di contrabbando, [...] terrorismo, promiscuità etnica o religiosa” (Ibidem, p.7).

Pur cogliendo l'impossibilità di stilare un elenco esaustivo delle barriere innalzate dal secondo dopoguerra ad oggi, non si possono non richiamare le principali, dalla barriera che separa gli Stati Uniti dal Messico al fine di arginare l'immigrazione illegale (2006), al muro che delinea il confine tra le due Coree (1953), passando per la barriera dell'Irlanda del nord (i Muri della pace, eredità della lotta trentennale tra la comunità unionista protestante e la comunità repubblicana cattolica), la Linea di controllo che divide i territori controllati dall'India e quelli controllati dal Pakistan nella regione contesa del Kashmir (1990), il muro tra Sudafrica e Mozambico (2012), sino a giungere ai più recenti tra l'Arabia Saudita e lo Yemen (2013), tra l'Arabia Saudita e l'Iraq (2014), tra l'India, il Bangladesh ed il Pakistan, l'Uzbekistan ed il Kirghizistan, l'Afghanistan ed il Turkmenistan. E ancora la recinzione elettrificata che separa il Botswana dallo Zimbabwe, la barriera in cemento e acciaio che divide la Thailandia dalla Malaysia, quella tra l'Iran e il Pakistan che spezza in due la regione del Baluchistan, separando la comunità balucha iraniana da

quella che vive entro i confini pakistani, la barriera che divide il quartiere sciita ed il quartiere sunnita di Baghdad (2006), e il muro tra Myanmar e Bangladesh (2009) che circonda la regione in cui risiede la popolazione Rohingya, minoranza non riconosciuta dal governo del Myanmar e soggetta a maltrattamenti e soprusi. L'area mediterranea, lungi dall'esimersi dalla tendenza globale all'edificazione delle barriere, presenta una profonda frammentazione delle proprie terre, solcate dalla divisione dei muri. Il muro tra Israele e Palestina (2002), la barriera tra Egitto e Gaza, la Linea verde di Cipro (1974) eretta lungo il territorio che separa la parte meridionale a maggioranza greca dalla parte settentrionale sotto il controllo turco, più ad ovest la fortificazione delle enclave di Ceuta e Melilla in Marocco per bloccare i migranti (1990), il muro Marocco - Sahara Occidentale (attorno al quale si estende un campo minato che si stima contenga circa 6.000 mine anti-uomo) che separa l'area controllata dal Marocco da quella del Fronte Polisario che, nella propria area, ha proclamato la nascita della Repubblica Araba Sahrawi, ed il muro in fase di costruzione tra la Tunisia e la Libia in funzione antiterroristica.

E, persino la terra europea, culla della nascita della democrazia e dei diritti dell'uomo, prendendo in analisi non esclusivamente il fronte mediterraneo, celebra il ricordo dell'abbattimento del Muro di Berlino e simultaneamente erige barriere. L'Europa si mura: è il caso della barriera che separa la Grecia dalla Turchia, delle recinzioni innalzate da Bulgaria, Slovenia e Croazia e di quella di Calais allo scopo di arginare i flussi migratori provenienti dal Sud del Mediterraneo. Chiusure tangibili che sono fomentate e al tempo stesso fomentano, oltremodo, demarcazioni intangibili, pericolose derivate nazionaliste che rischiano di farci ripiombare nel vortice dell'oscurantismo, dell'estremismo delle destre, riportando alla memoria le dinamiche ed i sentimenti

che seguirono al termine del primo conflitto globale.

Nel contesto geopolitico di riferimento, tuttavia, all'innalzamento dei muri reali, si affianca la creazione di una barriera immaginaria, il “muro Mediterraneo”, un limes intangibile, immateriale, ma invalicabile, una barriera contro la quale un numero incalcolabile di migranti hanno perso e continuano a perdere la vita, vedendosi negato il proprio “diritto di fuga”. Un asettico numero dietro cui si celano storie, legami e vite spezzate, oggetto di quotidiana narrazione percepita come dato permanente del nostro tempo e non come tragedia alla quale porre fine.

Quello che fu definito il “continente liquido” si trasforma in una frontiera, dimentico della propria primordiale natura, della naturale vocazione alla contaminazione, all'incontro, alla reductio ad unum, alla commistione tra l'altro e il sé. Particolarità ataviche del Mar Mediterraneo non costituite dalle caratteristiche meramente fisiche che lo connotano, ma soprattutto dai navigatori e dai mercanti, dai missionari e dai condottieri, dai crociati e dai pirati, che hanno fatto sì, attraverso i loro spostamenti, che ogni regione del Mediterraneo entrasse in contatto con le altre. Grazie a questi uomini che hanno percorso e sfidato il mare «il Mediterraneo è stato il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta e ha giocato nella storia della civiltà umana un ruolo molto più significativo di qualsiasi altro specchio di mare» (D. Abulafia, *The great sea*, Oxford University Press, USA, 2011, p.12).

In questo spazio gli uomini si sono incontrati e scontrati, smarriti e ritrovati, perpetrando per secoli la tensione tra incontri e scontri, scambi e conflitti, amicizia e ostilità, convivenza e lotta.

Oggi, con maggiore enfasi, «la figura dello straniero che si agita appena oltre lo stretto che separa una terra dall'altra implica la compresenza del fuori e del dentro, dell'esteriorità e dell'intimità, dell'estraneo e del proprio. Questo segna l'impossibilità della chiusura rischiando però di ricadere in un atteggiamento di difesa dell'identità» (F. Saffiotti, *Il Sud come frontiera geosimbolica*, Californian Italian Studies Journal, 2010). Un'identità, quella europea, che dimostra tutta la propria debolezza, proprio nella necessità di chiudersi agli altri. L'Unione Europea, inerme ed immobile dinanzi ai drammi del Mediterraneo e agli egoismi statali, ha tradito sé stessa, la propria anima, minando alla base i valori dei padri fondatori. Voltando lo sguardo dall'altra parte, noi europei riveliamo essere, facendo riferimento al mito platonico, “uomini della caverna”, abbarbicati nella nostra identità, che esclude la conoscenza di ogni altra diversità, dell'altro, della “luce”, e che genera una rigida demarcazione tra interno ed esterno. Perpetrando ad ignorare che “il confine è il luogo dove due differenze si toccano, [dove] esperiscono ognuna tramite l'altra la propria limitatezza” (F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma, 1996, p.48), valicabile soltanto attraverso il reciproco riconoscimento e confronto, il mescolamento ed il vicendevole arricchimento.





# Europe and Mediterranean wall

by Lucia Martines

The opening to the global, the interstate and supra national commingling and interdependencies, the fluid and immaterial power of network that seems to overcome any insurmountable distance, lead us to pay little attention to what appears a paradox of contemporary era. The material consistency of tangible barriers that cut through the globe, that separate, protect, divide, isolate, if graphically represented by a geopolitical map could grasp, even in the eyes of the least witty observer, a new form of restoration of pre contemporary territorial sovereign power. An almost innate inclination in human nature, that it seems not know an end, to raise barriers, to separate, to entrench, although have passed many centuries since the elevation of the Great Wall of China or of the Hadrian's Wall to the present. In *The Nomos of the Earth* Carl Schmitt says that «every new era in the coexistence of peoples, empires and countries, sovereign and of all sorts of power are based on new space divisions, on new fences, and on new space orders of the Earth». Despite, *in the Discourses on Livy*, Machiavelli has already underlined that «fortresses, both for yesterday as for today, are generally much more harmful than useful».

To cross, in an imaginary way, our globe from one corner of the Earth to the other would be today a “going for trenches”. The walls constitutes the elements of that, according to a definition of Edward Said, “imaginary geography” generating cultural identities in collective imagination. Architectural elements made of cement, wireframe, rudimentary or equipped with technological elements, insignificant in their materiality and physicality, but at the same time full of meanings “based on deposited narration on walls” (W.Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books, New York, 2010), paradigms built on ideological visions of politics. Claim of a power and a sovereignty irreparably lost before power of global forces. In this regard, the walls of today constitute the tangible sign of an erosion of sovereignty, of a weakness and a vulnerability by which States had not yet had the opportunity to confront. Symbolically representing a function and an efficacy not really exercised, those walls appear as a «theatrical and spectacular performance of power» (ibidem). Fortifications that, demarcating the boundaries of the nation state, are not built to safeguard militarily its territoriality against others sovereign entities, but against individuals, groups and movements. Barriers erected with apparently different intentions, to stop «poor, workers or refugees, drugs, weapons or smuggled goods, [...] terrorism, ethnic or religious promiscuity» (ibidem).

Although obtaining the impossibility to draw up an exhaustive list of barriers erected after the Second World War to the present day, it is advisable to draw attention to the of most important ones, from the barrier that separates United States from Mexico in order to stem illegal

immigration (2006) to the wall which delineates the border between North and South Korea (1953), passing through the Northern Ireland barrier (the Walls of peace, legacy of the thirty-years struggle between Protestant Unionist community and Catholic Republican community), the Line of control that divides territories controlled by India and those controlled by Pakistan in the disputed region of Kashmir (1990), the wall between South Africa and Mozambique (2012), until getting to the latest between Saudi Arabia and Yemen (2013), between Saudi Arabia and Iraq (2014), between India, Bangladesh and Pakistan, Uzbekistan and Kyrgyzstan, Afghanistan and Turkmenistan. And also the electric fence separates Botswana from Zimbabwe, the concrete and steel barrier divides Thailand from Malaysia, the one between Iran and Pakistan that breaks in two parts the region of Baluchistan, separating the balucha Iranian community from the one that lives within the Pakistani borders, the barrier that divides the Shiite neighborhood from the Sunni district of Baghdad (2006), and the wall between Myanmar and Bangladesh (2009) surrounding the region inhabited by Rohingya, a minority not recognized by the government of Myanmar and subjected to mistreatment and abuse.

Far from weaselling out of global tendency to build barriers, the Mediterranean area presents a deep fragmentation of their lands, furrowed by the division of the walls. The wall between Israel and Palestine (2002), the barrier between Egypt and Gaza, the Green Line in Cyprus (1974) erected along the territory separates the southern part by Greek majority from the northern side under Turkish control, further west the fortification the enclaves of Ceuta and Melilla in Morocco to block migrants (1990), the Morocco - Western Sahara wall (around which extends a minefield containing about 6000 anti-personnel mines) separates the area controlled by Morocco from that of Polisario Front which has proclaimed the birth of the Sahrawi Arab Republic, and the wall under construction between Tunisia and Libya in counter-terrorist function.

And even the European land, cradle of the birth of democracy and human rights, taking into consideration not exclusively the Mediterranean front, celebrates the memory of the brick out of the Berlin Wall and simultaneously stands up barriers. This is the case of the barrier separates Greece from





Turkey, the fences erected by Bulgaria, Serbia, Hungary, Slovenia and Croatia and that of Calais in order to stem migration flows from the Southern Mediterranean.

Tangible closures that are encouraged and that at the same time encourage intangible demarcations, dangerous nationalist tendencies that risk to let us fall into the vortex of obscurantism and right-wing extremism, bringing back to memory dynamics and feelings that followed the end of the First global conflict.

In the geopolitical context of reference, however, to the raising of real walls it stands alongside the creation of an imaginary barrier, the “Mediterranean wall”, an intangible, immaterial, but impassable limes, a barrier against which an immeasurable number of migrants lost and continue to lose their lives, being denied their “escape right”. An aseptic number behind which stories, links and broken lives are hiding, object of daily storytelling perceived as permanent condition of our time and not as a tragedy that must be brought to an end.

What it was called “liquid continent” today is a frontier, forgetting its primordial nature, the natural vocation to contamination, encounter, *reductio ad unum*, mixture between themselves and all others. Atavistic peculiarities of the Mediterranean not constituted by merely physical characteristics that characterize it, but especially by sailors and merchants, missionaries and leaders, crusaders and pirates, who, through their movements, have contributed ensure that every Mediterranean region come into contact with the others. Thanks to these men who travelled and defied the sea «the Mediterranean has been the most dynamic place of interaction between different societies on the planet and it has played in the history of human civilization a more significant role than any other seawaters» (D. Abulafia, *The great sea*, Oxford University Press, USA, 2011).

In this space men have met and clashed, lost and found, perpetuating for centuries the tension between encounters and clashes, exchanges and conflicts, friendship and hostility, coexistence and struggle.

Today, with greater emphasis, «the image of the foreigner shake just beyond the strait that separates one land from the other implies the interaction of outside and inside, exteriority and intimacy. This marks the impossibility of closure with the risk of falling into an attitude of identity defence» (F. Saffiotti, *Il Sud come frontiera geosimbolica*, Californian Italian Studies Journal, 2010). An identity, that of Europe, which through the need to close to the others shows all its weaknesses. The European Union, helpless and immobile in front of Mediterranean tragedies and national egoisms, has betrayed itself, its soul, undermining the values of the founding fathers. Turning the gaze to the other side, referring to the Platonic myth, we Europeans reveal to be “cavemen”, locked in our identity which excludes knowledge of each other diversity, of the other, of the “light” and that it creates a strong demarcation between inside and outside. Perpetrating to ignore that «border is the place where two differences are touch each other, where experience each through the other its limitation» (F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Rome, 1996), surmountable only through mutual recognition and comparison, mixing and mutual enrichment.







## *Un albero non si muove se non v'è vento, e i confini adesso sono chiusi:* **I BAMBINI PROFUGHI**

di Luana Alagna

Un report del 2010 dell'UNHCR portava il titolo che ho preso a prestito "A tree does not move unless there is wind", nulla accade senza una ragione. Lo studio affrontava il drammatico tema dei bambini profughi afgani, analizzando le motivazioni che li avrebbero condotti a intraprendere un viaggio verso l'Europa, una traversata piena di insidie e pericoli, soprattutto in quanto spesso tali bambini erano minori soli o comunque non accompagnati dai loro genitori. Oggi nel 2016, dopo sei anni dalla pubblicazione di quel report, la percentuale di bambini profughi è cresciuta esponenzialmente ed ai bambini afgani si sono aggiunti i bambini siriani, libici e tutti quei minori che fuggono da paesi martoriati dalla guerra. Oggi la situazione ha assunto le caratteristiche peculiari di un dramma umanitario senza precedenti, se si considera che, stando ai dati forniti da Europol, Save the Children e dell'UNHCR, dall'inizio dell'anno sono circa 60.000 i minori migranti che hanno attraversato il mediterraneo alla ricerca dell'approdo della pace, in fuga da guerre, povertà e violenza. Di questi 60.000 sono 14.000 i minori arrivati in Italia, 2.500 dei quali bambini stranieri non accompagnati.

Era l'ottobre dello scorso anno quando un'immagine assurgeva a paradigma dell'ingiustizia umana. Il corpicino privo di vita di un bimbo di tre anni,

il volto riverso sulla sabbia bagnata dalle onde di quel mare che doveva aprire la via ad un futuro di speranza, sono immagini che hanno commosso e scosso tutto il mondo. Aylan Kurdi tuttavia è solo uno dei tanti bambini che hanno visto, o meglio che non hanno visto quell'approdo della pace. Da allora si contano oltre 340 bambini morti rincorrendo la vita, sempre nella stessa zona.

A rendere ancora più caldo il tema sono le fredde statistiche che aggiornano continuamente i dati dei flussi e delle morti: i bambini, sostiene l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, rappresentano il 36% delle persone che si spostano, e la possibilità che nella traversata del mare Egeo e Mediterraneo possano annegare è cresciuta drammaticamente. Una ferita ancor più grande è costituita dai circa 10.000 minori non accompagnati scomparsi alle frontiere europee (dati Europol), caduti probabilmente nel retaggio del traffico di esseri umani, che va ad alimentare lo sfruttamento sessuale e la schiavitù. Il flusso di profughi diretto verso l'Europa vede un 40% del totale composto da bambini, dei quali uno su tre non è accompagnato.

Un albero non si muove se non c'è vento, tutto accade per una ragione ben precisa, ed è quella ragione che sfugge a chi dovrebbe non trincerarsi dietro i propri confini per difenderli, a chi non dovrebbe





erigere muri fatti di filo spinato e dovrebbe invece operare secondo il principio della comune umanità e dell'accoglienza. Chi fugge avventurandosi in un mare in tempesta, fugge dalla guerra, fugge dalla morte certa, fugge per vivere, e il diritto alla vita è un diritto universale.

Un bambino non accompagnato è un bambino che spesso è solo perché costretto forzatamente a quel viaggio, in molti casi ha assistito all'uccisione dei propri genitori nella terra di provenienza, ha visto crollare quel luogo chiamato casa sotto i bombardamenti e le mine; ha attraversato deserti e mari, con mezzi di fortuna, stipato in barconi o gommoni in cui si può morire non solo per annegamento ma anche per soffocamento. Questi bambini hanno sperimentato la vera crudeltà degli uomini, che invece di traghettarli in porti sicuri li consegnano nelle mani sbagliate, mercificati per il mercato illegale degli organi, o ancora affondati nella rete malata della pedofilia. La triste verità è che oggi vi è chi lucra con tale profonda disperazione, il cui lato più oscuro sono proprio le migrazioni forzate. Tutto questo vissuto esperienziale non può più essere considerato un fenomeno contingente, ma è un vero e proprio fatto strutturale, che richiede pertanto politiche specifiche.

Da alcuni mesi tuttavia si registrano passi

importanti con il miglioramento del sistema d'accoglienza. Sono stati attivati infatti centri di prima accoglienza per minori soli e ampliati, anche numericamente, gli SPRAR. Ciò nonostante occorre un maggiore impegno in termini di adeguamento qualitativo delle strutture dedicate ai minori, in relazione soprattutto all'armonizzazione delle procedure che accertano la minore età dei migranti che spesso vengono identificati come maggiorenni e privati di conseguenza delle tutele e misure di protezione che spettano ai minori. È necessaria inoltre una procedura di assegnazione più tempestiva di un tutore per il minore "solo", di concerto con una maggiore incentivazione all'affido familiare. Vanno implementate e rafforzate delle misure anti-tratta, perché il rischio di sfruttamento lavorativo e sessuale dei minori, soprattutto quelli non accompagnati, è altissimo. Ed oggi più che mai, le condizioni disumane, l'incertezza e i pericoli che i profughi, e in particolare i bambini, si trovano a dover affrontare a seguito della chiusura delle frontiere, evidenzia ancora una volta la necessità di garantire il rispetto dei diritti umani e della dignità di quelle persone che hanno già sperimentato sulla propria pelle agghiaccianti tragedie per raggiungere l'Europa.

## *A tree does not move unless there is wind and borders are closed: children as migrants and refugees*

by Luana Alagna

A 2010 report of the UNHCR bore the title that I borrowed "A tree does not move unless there is wind," nothing happens without a reason. The study speaks about the dramatic theme of Afghan children refugees, analyzing the reasons that led them to embark on a trip to Europe, a trip full of pitfalls and dangers, especially because often such children were minors alone or not accompanied by their parents. Today in 2016, six years after the publication of that report, the percentage of refugee children has grown exponentially and in addition to Afghan children there are Syrian children, Libyans children, and all those children who are fleeing from countries ravaged by war.

Today the situation has taken on the characteristics of an unprecedented humanitarian tragedy, considering that, according to data provided by Europol, Save the Children and UNHCR, since the beginning of the year are about 60000 minors migrants who crossed the Mediterranean in search of the achievement of peace, escaping from war, poverty and violence. Of these 60000 children 14000 arrived in Italy and 2500 of them unaccompanied.

It was October of the last year when an image became the paradigm of human injustice. The lifeless body of a child of three years, his reverse face on wet sand of the sea that was supposed to open the way for a future of hope, are images that have moved and shaken worldwide. Aylan Kurdi however is just one of many children who saw, or rather that they didn't see that achievement of peace. Since that time there are more than 340 dead children chasing life, always in the same area.

An even hotter theme are the cold statistics that continually update the flows and deaths data: children, says the UN High Commissioner for refugees, are the 36% of people moving, and the possibility that, in the crossing of the Aegean Sea and Mediterranean Sea, they can drown has grown dramatically. An even greater injury is that approximately 10000 unaccompanied minors are disappeared at European borders (Europol data), fallen probably in the legacy of human trafficking, which feeds the sexual exploitation and slavery. The flow of refugees headed for Europe sees a 40% of the total consisting of children, of which one in three is not accompanied.

A tree does not move if there is no wind, everything happens for a reason, and is that reason that escapes to whom are entrenched behind their own borders to defend

themselves, who should not erect walls made of barbed wire and that should operate according to the principle of common humanity and acceptance. Those who flee venturing into a stormy sea, are fleeing war, are fleeing certain death, are fleeing to live and the right to life is a universal right.

An unaccompanied children is a child who is often only because forced to that trip, in many cases witnessed the killing of their parents in the land of origin, saw collapse that place called home in the bombing and the mines; He crossed deserts and seas, with makeshift, crammed into boats or inflatables, where you can die not only by drowning but also by suffocation. These children have experienced the true cruelty of men, who instead of delivering them to transport them to safe harbors, are delivered into the wrong hands, commodified to the illegal market for organs, or sunk into the net sick of pedophilia. The sad truth is that today there are those who makes money with such deep despair, whose darker side are the forced immigration. All this lived experience can no longer be considered a contingent phenomenon, but it is a real fact, which therefore requires specific policies.

Now however we record important steps, with the improvement of the system of reception. In fact have been activated reception centers also for alone minors and SPRAR are expanded. Nevertheless, we need a greater commitment in terms of qualitative adjustment of structures dedicated to children, especially in relation to the harmonisation of procedures, that ensure the minor age of migrants, who are often identified as an adult, and therefore deprived of protections measures pertaining to minors. There must also be a more timely allocation procedure of a guardian for the alone child, together with greater incentives to foster care. Should be implemented and strengthened anti-trafficking measures, because the risk of work and sexual exploitation of children, especially those travelling alone, is very high. And today more than ever, the inhuman conditions, the uncertainty and danger that refugees, particularly children, are facing, due to the closure of frontiers, highlights once again on the need to ensure respect for human rights and dignity of those people, who have already experienced firsthand chilling tragedies to reach Europe.



# VENEZIA, *il medioevo* e la “globalizzazione”:

## LA SUBLIME PORTA DEL MONDO

by **Andrea Lo Bianco**

L’immaginario collettivo ci guida all’interno di introversi meandri medioevali. Senz’alcun dubbio, l’Alto Medioevo fu il tempo dei «Secoli bui». Ma, intorno all’anno 1000, un cambio di rotta. «La Rivoluzione commerciale» (Lopez) prese a scardinare la staticità di un mondo sorto dalle macerie culturali della Romanità. Diceva appunto Bloch: «l’Europa è sorta, quando l’Impero Romano è crollato». Aggiungerà più tardi Febvre: più precisamente, l’Europa è nata, sì, sui tumuli romani, ma solo quando l’Impero Carolingio si è disgregato. I detriti di un Impero, quello di Roma, costituiranno le fondamenta culturali sulle quale ri-costruire i complessi sociali e politici derivanti dalla disgregazione di un altro, quello carolingio. E proprio macerie e disgregazione permetteranno a nuove forze di muoversi, movimenti diversi all’interno di una generale, comune feudalità.

Dai “due crolli” nacquero potenti centri non-imperiali, centri che, in buona parte, aspiravano ad una autonomia rivitalizzante da una Universalità paralizzante. Uno, in particolare, costituì, in quanto singolarità all’interno di una pluralità di noduli di nuove ed embrionali reti relazionali economiche, la soglia di un mondo nuovo che solo il futuro avrebbe consegnato alla Storia. Stiamo parlando di Venezia, una Sublime Porta verso il mondo intero.

Venezia fu il centro, in primo luogo uno snodo portante di una struttura di relazioni nascente in Europa, Asia e Africa. Abu-Lughod afferma che la Rivoluzione commerciale diede vita ad un vero e proprio sistema “mondiale” dell’economia medioevale – e noi non possiamo che concordare. Per la prima volta, uno «spazio di flussi» (Castells) economici univa il mondo, un mondo, per il tempo, davvero immenso. Carovane, rotte, empori, porti, tracciavano sulla carta geografica circuiti e punti focali di un sistema cui Venezia partecipò attivamente, dirigendone, seppur non univocamente, l’organizzazione emergente di un spazio nuovo.

All’interno delle reti commerciali, la cultura fluiva, e Venezia, in quanto centro propulsivo, fu una porta che connetteva l’Est e l’Ovest del mondo. Essa, come afferma McNeill, fu la «Metropoli culturale», fu il centro della “Globalizzazione” medioevale.

Venezia per prima, per mezzo dei circuiti inter-regionali del commercio espanso, preparò la via per il potenziamento della recettività dello spazio europeo delle forme di cultura imperiali in costante competizione: la carolingia, la bizantina e il complesso turco-mongolo-persiano.

Presentiamo alcuni brevi esempi di un’interazione culturale di ampia portata.

La Grecità fu riscoperta via Venezia e re-impiantata nella generale cultura italiana. Da Venezia filtrò oltralpe, verso la Francia, la



l'Inghilterra, rivitalizzando qui il suo studio; il Rinascimento veneziano fu splendido; all'interno dei suoi domini, l'Università di Padova fu uno dei cuori della filosofia e della medicina in Europa; la sua arte fu un distintivo connubio di toscano, gotico e bizantino; le Fiandre insegnarono ai veneziani la pittura a olio; dal Reno s'apprese l'arte della stampa. Da lì a poco Venezia avrebbe sommerso l'Europa di libri. Anche la Cina era "alle porte". L'Egitto era suo. Ma queste sono solo "pillole" di un'interazione "internazionale".

Il pluralismo culturale e l'indipendenza dello spirito e del pensiero a Venezia, nei secoli, costituirono in Europa un unicum, influenzando il mondo ortodosso nella sua resistenza contro l'avanzata della cultura cristiana.

Quanto detto però, è solo il minuscolo bulbillo di una storia eccezionale. Essa s'inserisce con forza nella grande trama della Storia Generale come una svolta epocale per l'Europa del Millennio, e dunque, guardando in prospettiva, per il mondo intero.



## VENICE, *Middle Ages and "globalization"*:

### LA SUBLIME PORTA TOWARDS A LARGER

by **Andrea Lo Bianco**

The collective unconscious leads us into introverted medieval twists and turns. No doubt early Middle Ages were the «Dark Ages». But, around 1000, a breakthrough occurred. «Commercial Revolution» (Lopez) began to scatter the static nature of a world risen up from the cultural debris of the Roman World. As Bloch says: «Europe was born when the Roman Empire fell down». Febvre will continue saying: more precisely, Europe was born, indeed, over the Roman remains, but only when the Carolingian Empire disassembled. The ruins of Rome will lay the cultural foundations upon which re-building the social and political blocks originated from the dismantling of the Carolingian World. Indeed, remainders and debris will open the gateway to new forces, different movements within the overall and common feudal relations. Two Falls engendered a brand new breed of core-centers that, for the most part, yearned for an enlivened autonomy from a crippled Universality. One of them, particularly, was, as a singularity within a plurality of nodules of new and embryonic relational economic networks, a threshold of a new world that only a further future would have inherited from History. We are talking about Venice, una sublime porta towards a larger world.

Venice was the core, a load-bearing connection-point of an inchoate structure of relations all over the Europe, Asia and Africa. Abu-Lughod maintains that Commercial Revolution propelled a very world system of medieval economy - and we highly concur with that. For the very first time, an economic "space-of-flows" (Castells) bound the world together, a world of gargantuan space and time. Caravans, routes, emporia, ports marked on the map circuits and pivotal hinges of a system in which Venice was actively involved, running, even though not alone, the emerging organization of a new space. Within the commercial nets, culture flowed, and Venice as propelling center was an unlocked door that linked the East and the West. She was the «Cultural Metropolis» (McNeill). She was the new center of an increasingly expanding medieval world.

Venice first, through inter-regional circuits of an expanding commerce, set the stage for the strengthening of the receptivity of the European space of competing imperial cultural forms: the Carolingian and byzantine ones and the Turks-Mongolian-Persian complex.

Now, we show very brief examples of a wide cultural interaction.

The Greek world was reevaluated via Venice and re-implanted in the overall Italian culture. Through Venice, it filtered beyond the Alps, towards France, Germany and England, revitalizing its studies.

Her Renaissance was splendid; within her domain, the University of Padua was one of the European beating hearts of Philosophy and Science. Her art was a distinctive mix of Tuscan, Gothic and Byzantine. Flanders taught to the Venetians the art of oil painting. From Rhineland printing broke in. Soon Venice would have flooded Europe with her own books.

China and Asia were at the doorstep. Egypt was hers.

But these are "pills" of a wide-range interaction.

Cultural pluralism and the independence of spirit and thought in Venice were an unicum in Europe through the ages, influencing the Orthodox world in its overt opposition against the advance of Christendom.

This brief article is only a tiny inception of an outstanding history. It bursts into the grand fabric of the General History as a momentous breakthrough for the European millennia, and thus, putting this in perspective, the world as a whole.



# The “*rights of paper*” of the new Palestinian generations

by Giorgio La Neve

The boys of the Occupied Palestinian Territories (OPT) undergo a progressive and constant decrease in their prerogatives guaranteed by international law and, in particular, by the numerous treaties for child protection and treatment of civilians in times of war. These documents represent the theoretical-legal basis to which refer to arrange, or simply thinking, a system of support which is able to ensure a proper protection to the fundamental rights of Palestinian minors. Among the most important we have to mention the Fourth Geneva Convention signed on August 12, 1949, the UN Convention on the Rights of the Child of 1989 and its Optional Protocol on the involvement of children in armed conflict in force since 2002. Unfortunately, as often it happens in human rights, the drafting of the regulations is not followed by concrete implementation. This deficit of effectiveness prevents that the good intentions can be translated into concrete reality and therefore the effort of many actors - governmental and non - that dot the international and global scenario is, as well as desirable, absolutely necessary.

Children are certainly the category of the population of the OPT that suffers to a greater extent this kind of situation. According to data

published in 2010 by the *Palestinian Central Bureau of Statistics* (PCBS) about 11% of children under five suffer a state of chronic malnutrition and infant mortality rates have reached alarming peaks. Numerous reports testify the state of psychological distress experienced by children and teenagers. The percentages of subjects affected by *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD) are constantly increasing. Nightmares, anxiety, lack of concentration are some of the symptoms most commonly experienced by those suffering from this disease. The occupying power should, under international law, provide for the needs of the civilian population of the occupied territories. Israel, however, in this specific situation, violates several legal provisions where exiles residents or damages their property (of particular interest at this regard are the reports of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967, developed in the context of the *Office of High Commissioner for Human Rights*. Especially reports A / HRC / 4/17 of 29 January 2007 and the report A / HRC / 25/67 of 13 January 2014).

Palestinian minors subjected to precautionary measures, or any other type of action of the Israeli security organs and







bodies, are often physically unable to go to school or forced to undergo treatment that, undermining their fragile mental and physical balance, do not allow a regular academic performance. The modalities of arrest and detention of minors residing in the OPT violate the main provisions contained in the numerous documents of international law developed in this area over the years. The UNICEF report of February 2013, *Israeli Military Children in Detention. Observations and Recommendations*, confirms the status of absolute criticality and the condition of chronic violation of children's rights with respect to the actions and policies implemented by the Israeli Defense Forces (IDF). The legal basis useful to ensure the protection of the fundamental rights in this specific context exists and refers to several levels, from national to international. The problem is that the obligations and prohibitions arising from legislative measures are too often bypassed by Israel, as witnessed by the numerous surveys conducted by various organizations in the area. The international community should adopt more effective sanction mechanisms that are actually able to make violations of international law somehow inconvenient for each country. The current system, obviously, does not respond to this need and too often the States, in pursuing their own national policy objectives, consciously contravene the provisions of treaties and conventions to which they would be bound. Just to give an example of what we are referring to, below is an excerpt of the previously mentioned UNICEF report regarding the interrogation that Palestinian guys can undergo after the arrest by the occupying Israeli forces: «The interrogation mixes intimidation, threats and physical violence, with the clear purpose of forcing the child to confess. Children are restrained during the interrogation, in some cases to the chair they are sitting on. This sometimes continues for extended periods of time, resulting in pain to their hands, back and legs. Children have been threatened with death, physical violence, solitary confinement and sexual assault, against themselves or a family member».

Also in education occur daily gross violations of children's rights. The Israelis in certain territories make it almost impossible to build new

schools and existing ones are often very distant from the main population centers, forcing the boys to walk for hours to reach them and sometimes to cross Israeli checkpoints, where they are compelled to undergo extensive security checks. Violence of this kind makes it understand to what extent the right to education of young Palestinians is far from receiving a serious and careful protection. The wall built by Israel, in violation of international law, can be certainly considered as one of the main disturbance to the normal continuation of the training of Palestinian children. It cannot be accepted that kids going to school must be authorized to cross barriers manned by armed men. But this is precisely what happens. It seems hard to explain, but unfortunately it is not, because the absurd game of politics and power sometimes develops entirely at the expense of someone who is unlikely to have the means to defend himself effectively.

It is really hard to look to these issues objectively, trying to maintain an approach sufficiently detached to provide a picture as faithful as possible to the actual one. The unnatural context of death and destruction that substantiates the reality of those territories is, in fact, the basic assumption to consider, whatever the field or the scope toward which you want to direct the survey. A war that has dragged on for decades affects houses, schools, industries, but also - and above all - the soul of the people, compromising its spirit. The new generations who have not experienced anything but this state of affairs, risk - dangerously - to get used to this terrible condition and that is why the task of the educational system acquires a fundamental importance. It must play a decisive role in supporting children and young Palestinians both from a psychological and an educational viewpoint. Schools are then called upon to play a much more complex action than what we might imagine to be necessary in a situation of peaceful coexistence.





# ANCÓRA

*Estratto da “H.Gunday, Ancóra, 2016,  
Marcos y Marcos, Milano”, pp. 25-26*

*by Hakan Gunday, writer*

“Gazâ!” “Dimmi, papà!” “Va’ nel deposito a prendere le catene”. “Va bene, papà”. “E porta anche i lucchetti”. “Va bene, papà”. “E non dimenticarti le chiavi!” “Ce le ho in tasca, papà”. Mentivo. Le avevo perse tutte. Ma non avevo previsto che sarei stato scoperto. Mi beccai anche due schiaffi e un calcio. Come potevo sapere che mio padre, all’occorrenza, incatenasse le persone?

“Gazâ!” “Dimmi, papà!” “Va’ a portare l’acqua, distribuiscila!” “Va bene, papà”. “E non una bottiglia a testa come l’altra volta! Devi darne una ogni due persone. Mi hai capito?” “Papà, ma loro dicono sempre...” “Che dicono?” “Daha, ancóra!” Stavo di nuovo mentendo. Certo, dicevano sempre “Daha!” perché non conoscevano altre parole in turco. Io però non mi preoccupavo che l’acqua non fosse sufficiente. Badavo piuttosto al mio tornaconto. Avevo iniziato a vendere l’acqua che di solito distribuivamo gratis. Ovviamente mio padre era all’oscuro di tutto questo... Dopotutto, ormai avevo dieci anni.

“Gazâ”. “Dimmi, papà”. “Hai sentito anche tu? Qualcuno ha urlato un attimo fa?” “No, papà”. “Mi era sembrato. Comunque...” “Comunque...” Stavo ancora mentendo. Certo che avevo sentito quel grido, ma non erano passati neanche due giorni da quando avevo scoperto che quel pezzo di carne che spuntava dal mio inguine non serviva solo a pisciare. Di conseguenza non desideravo altro che sbrigare in fretta i nostri affari per andare a chiudermi a chiave nella mia stanza. Nel vano di carico del nostro camion in movimento erano stipati ventidue adulti e un neonato. Come potevo sapere che quel grido soffocato proveniva da una madre disperata che si era accorta della morte del figlio che teneva in braccio? Forse gli altri le avevano tappato la bocca, spaventati? E anche se lo avessi saputo, avrebbe fatto differenza? Non credo proprio, perché ormai avevo undici anni.



Hakan Gunday, scrittore





**Città di Erice**

Città di Pace e per la Scienza



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO



# Mediterranean Society Sights

ERICE JOURNAL OF POLITICS PEACE AND HUMAN RIGHTS